

# Augusto Blotto

Veramente, quando  
1967



altro<sup>che</sup>  
le edizioni di [dia•foria

2011

= = = = =

Terra coi numeri che la distinguono, oggi  
successivi e componenti: dei tocchi della polvere  
s'abbia, un po' caldo, il mondo rettilineo,  
aggetti mosci in cielo al vederlo  
odorano di come è spalliera, o attraversata,  
di terra di nocciola l'incontrar, salto  
annoverato: purché stiamo a badare.

Purché sia di noi, anche, e il rattenimento  
tratti, valga, con l'estensione a volvere.  
Gelato il fidare nei paesi scialbi,  
nell'abitazione che ci segue, alle vestigia di onesto  
apprezza una solidità quasi da turno fisico:  
accompagnamento modesto dell'intelligenza a noi,  
fiacchi che si sia nel dar punte di notare,  
piuttosto invece omogenei, come la corolla è un bronzo  
e non si spreca, quasi famigliarizza.

#### Planimetrie

del mondo crudeli quel tantino, con le case  
coloniche arricciolate di sciarpa ricca  
negli abitanti veementi d'esser una crosta  
tagliata, lucente, della subitanità, e con gli oggetti  
dentro, duri a incontrar, e con lo sveglia  
odio di non lasciarsi andare,

planimetrie a traiettoria,  
con la precisione deludente dello sporco relativo,

e il dimenticarsi che pare empio, ma è un sorriso  
di garanzia, collimano che siano state  
lunghe le giornate, e anch'io mi sia messo,  
non abbia serbato troppi sapori.

Come

tutti, le asole di ferretto leggero  
degli acidi abitati vedentisi da un po' altro  
nel nebbioso di sole legume inverno, son medii  
e accessibili a base di radica, quel mezzo di conoscere  
che graffia stipetti, allude a come capire,  
che un uomo in un interno io lo veda per convenzione  
e sovente non ne misuri, anzi non mi sia neanche  
accorto dell'oggetto, magari del particolare gustoso,  
io viva, piuttosto che vedere.

Un catalogo

inesiliente viaggia lungo con quel poco  
che su una punta sto a raccogliere, quasi forza,  
di quella che è l'inserzione mezza tubero  
di me utilità in mezzo anche a cose, civiltà  
che può ricevere indicazioni strette  
da un pezzo di proseguimento di quel che noi facciamo e viene

[applicato.

Non penso di aver occasione di scegliere o confrontare:

questo lupo di velluto dell'esser fermi,  
non male, costantemente perfora  
una tela color agave, e il posseder dita  
è inconfondibile, non è ambiente ma addursi  
più al fango secco del marmo, al rigentino

della tendina polverosa: non diminuirsi, tenersele.

*Cravanzana*

*Serole*

*2 dicembre 1966*

= = = = =

Scuro è il problema, e rosso con aria  
davantetta: pini, delacroix.

Però un grosso,  
noi. Una camera o un cemento, premere  
quell'aria d'intervallo, setetta di neve,  
di sera, andarci sempre con trampoli  
fruttuosi di complicato.

Toccata dal non esser  
me, valle leggera con le resine  
marittime, bruciacchiata da quel sanità  
del silenzino, e buia per lombo volante  
dell'infallir lo spessore da guado, da fosso,  
nell'intuizione del commisurare le altezza  
fra una linea (di grossi colli) e l'altra con valle in mezzo,  
- la famosa pianca di Arguello, quella tremenda insistenza... -  
così è un po' su tenero il rostro del colle  
chiodante in piedino sopra il guado

Grossezza della  
presa fra due dita e ricciolo per dare l'idea,  
l'aria, abitatissima, ha le molto profonde  
e il solingare: o uccelli carnacciòli,  
glauchi, nel terrosino di apprezzarli, fiuto  
della notte che ha vacillii e schedine di contado,  
bronziano il momento di panneggiarsi - forse quiete  
cartasciughe di vesti - lo star zitti e il giungere,  
il meticoloso e in blocco saperlo, aspettarselo,

nebbiolina fra colossi neri, con i serpentelli che è un odore di

[tralcio,

di falda: il monumento ravviato,

i gesti per capir che ci accoriamo

in linea generale, il plastico nobile

Non devo pensar che sto giungendo, o devo?

Profondamente le retine del latte

chiamano me per nome o col mio nome il cibo,

l'angeletta accoglienza viene scoperta

dal buio che l'ha preceduta, di francese

cammino e gli esaltati al blu boscoso

d'una notte di neve in pianura; ma perché a me?

come il sapore di carta aurella a crema

d'angiolo, del pollo o cibo? quale oro

simile a limone fuso? Lampadone

sciolto della ospitaleria, grinza il contenuto dolce.

Domando se occorre esser proclivi a quello

che piace, per fiume; se importan gli invernali,

con la loro radura. Domando ancora

se interrogarmi; eppure sono solido,

oggetto di ricordi generici, inconfondibile

solo per quanto è aria, imprecisione, giro

che mette un po' assieme le spatolelle delle cose:

sono un che va come di solito si dice

Povera terra, che rastrello, che luce

triangolata, carnagione di boschine

secche di modesto, quasi un sospiro polmoni  
le finezze dell'abbassamento, frescolina  
la polvere del guardare, cintati, e si scada  
a donare la propria vista, come discinti, bonòni  
del subsannare in innocuo quasi biondino di peli;  
terra in pianura, triangoletta, coi blu  
e aranci di una mattinatella incominciata, col ragno  
travato delle nubi a gelare, un cantuccio  
di duro col sole che è un freddetto di volgere  
presto la giornata, come un impuntarsi, rastrellio

Che cos'è la neve se non uno schidione esposto  
al bruno dell'aria, una filza di pali, e intendo la neve  
avvenire, sulle ossature così cospicue  
dei colli grigini?

Oppure un essere vuoto  
il ramorino del verde della cotoletta aria,  
o asfalti, su cui si poggia la guancia, a pensarci?  
Santo entusiasmo, questo dichiararci così...

Robusto è lo stecco, e su esso le folate di puro  
secco, della neve intuibile in futuro,  
vallonano quel cedere alle manate delle tributarie  
valli, sfrondate da nocciòli, un virgolar  
di ceppi, un'impressione di teniente,  
e grassetto che sia chiara

Aria su greca,  
e aria su aria, greca  
su color balestra e rondine delle argille

pulite, nevischiate, e pronte allo sfondare  
della suola che ne intacchi quel circondarietto d'aria  
che le cupola con camera modesta, arzillo  
o brizzolo del potersi avvedere veramente aria  
in quel suo pepato quasi di colore, acido  
della friabilità con intacco al picco

#### Il gelo

ha qualcuno che chiacchiera, saporito;  
forse, il gelo, ha la notte nelle cose,  
chiara, e tirata, quelle spatole, e quel dimesso,  
che la grigia ruga prossima a noi scivola,  
comprendiamo quello che è il tenerci dentro fibbia asciutta,  
il tipo levigato delle borchie, quasi verdi  
tanto sottoposte a un plettrore, un grasso di scaglie  
o di anitra, ràggiolo, il capire entusiasmante  
e proprio come ha le sue parcelline di passi, gustoso  
di coperchio l'intuir ramorini sugli asfalti, casco  
di ciccia inapparente, formicolato dall'eludere  
di concludere e dai suoi relativi sapori infilzo  
d'erbetta cupa, quasi un avvenir ligure,  
un futuro materializzato dai foschi  
cari, dai blu sùppuri, d'un cielo secco,  
una venina o grondaia, una mensola di lamiera  
con aria dentro: pensar quasi al liquido, l'estrema  
delicatezza arguendo sorretta da pelini, sciacquo  
d'una targa al tetro compatto, nostra buona testa

Incoglie dormire, verde inverno? Fiori  
di tuorlo nebbia o notturne auto lungi

per le

campagnole salite, di forte valico,  
vacillar a coste incrociate della rugiadosa notte  
svellentesi, e le ampolle coricate  
dei colli in quarti, in applico, remotino  
udir tutto, quasi foglie

Il leggerissimo

inverno, d'uno scroscio sospeso, delle notti  
fiorenti, con l'acidità da tacco  
del nulla nelle vie storte, con parer insetto  
beige tèssili il bosco di brina, garzato  
d'un compatto accidentare pietra e solidale,  
negli involti attorno alle sue roccette; a mondo  
un calmo allungar in circolo, con le soste  
e i mezzi, e parer di guancelle o sfascio  
gli ottoni pinati, nebulosi, delle luci su vari paesi  
che indicano la miriade controllata; mondo qui, (guinzaglio),  
il basso permesso del simigliante ad acqua  
su terra rullata e blu della strada, amaro.  
(rosi isosceli cèrano bruciatine foglie il bel  
sembiante in sarmentosa stagione di camera  
distanziata a carri, radici in terroso, fluido)  
Il forte curar, il punto.

[Il limite]

*Dogliani, Montezemolo*

*dicembre 1966*



## IL SOLE

Meglio della scelta, forse.

Da Lottulo

a Soglio, paradiso o budellina,  
verità è essa, e odore di assenza, nel brina,  
d'uomo, quieto, miracolosa federa  
l'aria, da tempo.

Come ombra pure da tempo,  
insita nella luminosità amarognola d'un peso stagione,  
il freddo e la ragione che anche ciarla,  
tanto è sicura e siam noi.

Ai ventretti del là

portan le curve, una vera muraglia  
e benefico l'interrarsi, intanto che cieli  
leggeri sul marocchino o ottone delle cavezze  
d'alberi e di foglie parètano un immaginar suola  
dura come tenia, allegrata dal pellicina  
della neve la cui duratura impregna  
costante l'atmosfera dandole riquadro tubolare,  
sbattutissimo azzurro come un vaio  
di vischio, un permanere, il rugoso apprezzare  
biancheria, tirata. La ragione, copiosa,  
con sospetti di uccelletti, o niente di baco  
di frigido sgelo su foglia, ha cossu  
il fermarsi e quasi religione: sorriso  
di gioia, pacca sulle spalle, gioventù  
attillata. Le voci che udiamo  
sono quasi un variegare di danzette,

sincere, come una valle di piega, il diritto  
di essere si smorza in un essere, invece,  
in che sia il tramonto e gustare, appienandoci.

L'inno continuo su noi, la trepidata  
di schietta ridarella agiografia con occhio alle tinte  
vive e al palmeggiare d'ogni cosa intorno,  
che va stabilendosi, fidano e non hanno torto,  
avendo i mezzi quasi da pensar compressi:  
sciolto, uno mani basse, triste  
quella vecchia che ci vuole, scuotendo (testa)

Ovo in grande, e tenerissimo, su ogni:  
dolciore dell'un po' sporco, e strazio tanettine  
fatte a pagoda dal premere, vecchi o femminili  
nel biondo della fontana pericolosa, tramoggioni  
d'arti; bava luminosetta  
a stendere un canario e avvolgerlo, quieta come stillicidio,  
come spuntare un pulcinato.

Al massimo

della confidenza e dell'accuratezza è la soglia  
d'un trionfo sincero, vascante con serietà  
le sue minuzie: lo sghembo o lo sposo, dell'essere  
addensati e arancioni alla pari col mondo  
fiso, ricco di cose, atteggiamenti di uscirsene,  
soldateschi zuccheri di sognare, trama beata  
di nebbia o d'orme, causa, come un respirato a fondo animale.

*Soglio - Lottulo*

*dicembre 1966*

= = = = =

Era una premiazione  
d'industriali, secca come un cordino, poggiante  
sull'acre beige del sapersi un terzo,  
il  
che costruisce, la parallelià di cronaca,  
e la storia che ha odore di righette  
nei vestiti, che è un impercettibile, un bordinare  
d'urti in niente di beige e correzione.

Aggiungo sia parallelo il mondo, con trombe  
di carta incerata a chiarare l'ufficiale  
con lo staglio e la sapid'ombra: parallelo a come  
si sapeva e si sa ancora, in un certo senso,  
ma pure si comprende da che parte e manovra  
si può guardare senza sapore, in bocca  
e attorno: la mente, secca, delle occupazioni  
pressanti e spingenti a ringhierina di puntar  
il respiro, in piedi e forse  
senza una vera e propria schiena sede:  
il conosciutissimo vivere.

Di costoro quanto  
si sa? L'esser pervenuti all'oggi,  
essi, come pur me, in questa chiara luce  
degli spigoli o della segatura del fumo:  
il quasi non saper che veramente pensare,  
aggirandosi un blocco di freddo abbastanza sano  
sull'alitare complessivo di noi che sappiamo dirci

ascoltatori, un'impressione d'arancio solido  
nella canuta lamina del comprenderci,  
quasi muti per il lungo impaccio.

Una svegliezza analoga è nei politici,  
nei congressi sindacali, conoscitori,  
e perciò tendenti all'ultramarino, al colore  
del nulla, nell'ubiquità asciuttata di vesti  
che odoran quasi di puro e lana mentita,  
si distolgono nella costruzione del colore

Ognuno di noi, i primi, deve pur pensare:  
mentre vivevo, accadeva,  
allineata, tutta quest'altra cosa,  
questi altri, compostini di asciutto, svolgevano  
la loro insapida cronaca, difficilissima.  
Questo è dunque un modo di vedere, laterato  
dal fianco che sfilava, un terzo che non concepisce  
ci si possa interessare alla sua aria son io,  
che lavoro, lucido, né c'è meglio di me  
e di noi: tutti così, non ci  
preoccupiamo del portamento o inciampare  
anche sarebbe ammesso, non vien percepito  
in confronto alle cose importanti, a quel consesso di stare,  
la saliva tolta, svegliati, lungi e come si sa,  
non dando badata, perché saporini appen spigolano.

Qua si capisce che il giudicare è animella,  
è vasca che sfugge : qui si vedono coloro di cui s'udì

parlare, ognuno di noi pensa, e savio e inodore  
il tirare parallele cartucette di vita  
passo passo è affiancato alla truculentia dei gran fatti,  
però sempre compiuti da gente vestita,  
da cartocci in crepito, senza nessun'acqua;  
la gente tanto ha visto che si riassume e dà convenzione:  
per quel che può essere, per quel lungo che si sa.

*Torino*

*dicembre 1966*



CON PENSIERO AI NUOVI, PER FINE

oppure

NON FACCIO LA GUERRA, FACCIO L'AMORE

oppure anche

I GIOVINCELLI SE AFFRONTANO HENRY MILLER

o anche

PENSANDO A BELLOCCHIO (UNA SUA INTERVISTA)

oppure

PRIMA IO, POI...

= = = = =

Concentra la rettilineità

dei voleri a lungo, topografici, la persione  
felice come di stagni, di noi or or prossimi  
all'indomani in pianura: così pelurie arancio,  
strisciate, sulle auto mastice, una penombra.

Un passo inclaverà soldelli, proseguendo,  
batterà i leggeri vetri dell'essere  
sospeso, come una lingua grossa

di felice: forse un riunire e soldato  
tenueran dei voleri.

#### Natale o giallastreterie

di pianure di latte, in questo angolo poco incline  
a [com]portarsi non schivo, forman il dormire  
appuntito di tempia, penso, e indirizzato di mento  
comunque, a perplessare l'impaziente;  
un turchese d'odore che cade, un riccio di carbone  
sulle vie prospettantisi il notturno, fumate  
di quella aerovoltura di "invio!" da trecciar  
portici o zuccheri, una silentia apprensiva,  
e zingaresco il suo viola di saltoni, nudità  
da cavoli del pompelmino di bistro

#### Feud'occhio

bello, d'anitra e non stupire! Olmi a neve  
donanti il gratto d'apprezzo alla torre; a me  
capiterà, scoppiettio d'infan' festa, di andare verso,  
bruciori chiusi a ombrello d'un nullo zucchero  
alle strade fangate daran quel po' di toro  
che sempre è ammesso nel bilioso azzurro  
d'un progetto, ritondino e il suo verde gradua  
sopra asfalti, come far un sogno boario,  
avvicinarsi alle corti e aver notte,  
oppure aver percorso di latte.

#### Qua la

- cioè dir tutte le cose, grossolane appuntino -  
mano, traduco questo dirmi; ondate  
di credere al rovinato un futuro cibo  
grassamente medagliatore, con lo scopo lucente

del messia focaccia su pianure spronano  
a apprivoiser, ed i gomiti grettini  
come l'argilla fa una scimmia, o battio  
d'occhi alla piana distanza, tutta cune  
nere, odorini pastellati, oche  
e rotaie molli: un farsi sempre più cattivi,  
come è la sincerità e il lucente, negli uomini  
che sono scampati e pensano al minestrone  
di lor lagrime e glorioso prossimo, suicidio  
ad esempio, o vagabondaggio, giovani  
come uno [che] dimentichi la giacca, sempre freddi:  
la luna meravigliosa di cibaccio e liquo  
rappresenta l'intensità malvagia  
e facente per finta paraggi alacri con le mani  
e allegri, tutta la storia dell'indipendenza,  
erettina e credula giustamente al sé  
per metro, che si diffonde in futuro, problemi  
suscitando, *come giudicare un conflitto.*  
Problemi misteriosi perché un poco stupidi  
alla prima apparenza, come miglia lontane  
questo conflitto comporti, una radentia grigia  
che si dà il caso (per noi) di osservare con cruccio  
attentivo, per i suoi mestoli di ben pochetto,  
e appunto per il semplice lagrimone o cibo fatto  
a forma di foglia che involva palla di cazzo  
con cui vociano un arancione di andar vicini quasi senza menti  
- il mento dell'interrogativo o dell'annuso -  
e retri, il troppo intelligente, per i nostri gusti,  
d'una rivoluzione esigente discutere, ucellona candida

Retriva e scurrile ribellionuccia mia,  
guarda i paesaggi, più o men ci valiamo,  
(farsi nascere oppure condannarsi-dispero, tutti e due i sensi)  
eh già, questo è lo sgrondo di parola  
che noto nella lagrimona della rivoluzion accentrata,  
minestrosa, appoggiata sulla franchezza.

*Solerette, Savigliano*

*dicembre 1966*

RILEGGERLO DOPO QUELLO CHE VERRA' DOPO!

CIOE' : IO ALLORA SAPEVO, ED ERO, SOLTANTO QUESTO

= = = = =

Il cambiarsi facilmente è proprio del rettilineo.

Così il fustagno del pensarsi il corpo grigio,

nell'interno, cacchettato, è o poi l'ultimo

venuto di bianchicino sole, bello

Non siatemi

amici; mormoro quasi, per il balbetto,

un po' faticherei, a non esser dolce, insipido

d'eloquenza, se foste vicini, come i posti,

la delizia terrazzata (unghia neve).

Scovo, dritto,

fra l'olio dell'aurora, rosa, quel turritello

caudato da fini uccelli di neve, del compenso

dato in mistero all'uscita raschiante di gelo,

territuosa di euforbie, arcata di treni:

la carnatura modesta del rosa, rame vecchio

o fusti, un impazzire di papilline di vaio

che vischiano nel rinvenire di coloritura forte,

mattone, come da guadi, con foglioline e pressione

d'oliva nel cielo chiodatore

Sorbir punte

di bocca un futuro ha le carnagioni, gli abbassi,

la voce un po' ne diventa quieta, vergogna

o colore scorrono lenemente secchi,

in falde di pullulio e applicazione: così  
grandi quadri, debolati o che abbiano il rosso,  
le piante incidono su un paiolo di cielo  
e orizzonte, accidentato, con storture appetibili,  
grandi passi di serio fumano un esalio  
che pare suoni, il soppiatto del futuro brinare,  
rosa direi per angue di suo movimento, un silenzio.

Sommatori i capitoli, scoccati per il netto  
di veder ombre selvare il serio, poggiarsi verdi,  
inumidire notte con erti fuochi di mito  
immaginati scollacciati, lo stinco  
della composta barbarità; e pur siam'ivi,  
odoranti con tutto il modesto che ciò vuol dire,  
presso alla gallinella del circuito o prato,  
dimenticati di star un po' meglio

E' finissimo

aver abitudine di proseguire, e inanelli  
sterili [o] fecondi percorrere, con programma  
che si tempa puntuale, un sogno men che discreto  
facendo sfuggire giallo al noi basso, e un'impressione di accentro  
comprimendo in silenzio o sterpire di bronzetto, un sicuro  
che non veleggi

altrimenti che vago,

ma, o appunto per questo, sia l'uso  
leggero di un misuratore, non si apprezzi che per bocca (...)  
o comunque attraverso i mezzi che noi abbiamo

Incontrare, fragilissime novità

malvagie, come la salute  
alla vena di guancia: un non dover parlarne,  
di uno scomodo, trombetta a buccio, amore,  
con gli inceder di quello sbagliato a onda.

Istituti di corroboro l'essere figlie  
mi seminano esse ad occhi pressoché chiusi, una casa  
aver da cui partire, legalità seriante  
di un padre, colonnette di affetti come nella  
nostra regione: forse un lepratore,  
(puzzo di lepre a bracconiere, o scroccone)  
un calzoni-straccio, mi sento attorno - ci giro  
attorno - a queste, in tanti anni  
poche, un viridioso (un sempre nascere) di far non  
bene, tavolatura di mettersi  
in scadenza e arrivabil condanna

Liete, luci,

le vivande con cera, dell'inverno  
bianco, un po' nauseante di sole, nel vuoto  
argillino, e questa specie di acquaragia  
dei legni piantita i cibi d'un quadro,  
scivolo d'un tirato, un nerar panca:  
molto luminosa tra sala miserrima zenzeria dell'inverno,  
con la sua bella pancia bianca di cavalletta,  
fuori, con il tutto piazze, odorini  
di niente appunto nei paesi ghiaiosi di luce  
e frusta, della neve e arniette, adagiati  
pur un po', con la forma a ovulo e serbatoio  
di motocicletta, del bianco che ragna

Niente, e sarà un famoso tirar verso,  
paratiette d'abbronzio angiolo il mattino stupiranno  
e pur lo terranno al livello massimo per tanto,  
cotonina fioca dei rosa violentissimi:  
l'oliva di lamina di aver cornici grosse,  
pari a siepi, amorina pertinacemente  
un cielo brusco di grattare azzurri  
e ridere un po' perché non siam degli ultimi,  
siamo vestiti e con tasche in cui è introdotto  
l'altrove e l'occorrenza, un non dispiacersi  
pari al moderno non dorme e ammette;  
ma, è appunto questo, non vi sono contrasti  
spaventosamente al programma, oppur la linea  
si vede che è buona, con una spalla bronciona,  
tutto il soppiatto del sapersi e non dirlo,  
terra arguta della sospirazione dell'ottimo.

Con la vivanda stretta a bare, ovviamente,  
con il lieto-fine nero o meglio con il corretto-fine,  
sì che non si possa dire...

ecco, si sa...

*Carrù, Marsaglia, Cravanzana*

*dicembre 1966*



A VAILLANS COEURS...

Nelle regioni, anche a nord, si contano i dolori,  
il sole imponente di vivere e viver male,  
un mattino che l'albergo secca, federa  
arcigna, e curvilineo (cioè da balconi) l'accingersi  
a uscire ha voce malaugurata, e viso  
più che tutto che vien da trascurare.

Alcune

cose immortali: la semplicità, la nausea  
disgraziata ai colpi, i frittini ai vetri,  
la confusione che forse agli odori miei o uditi  
provoca quel non saper bene, e ritornare.

Ritornare a sbagliare, ad esser semplici:  
dialetti da bozzo solo, col quasi non,  
voce smilzata da specializzato che vaga,  
interrogativi grandi che non hanno vita,  
piano diverso che ben si definisce a occhiata:  
non aver caldo (odor cane) ma disperazione.

Lo scopo, per cui io sia venuto: sempre  
quest'aquilina domanda, cui cessa l'increscioso  
non appena veramente la figura si metra,  
le si dà tutto quel diademino di contorno:  
ed esaurir puzzi se n'va leggermente ampolla  
in Francia quadrettata ai cubetti convessi,

le cui vie non danno amore di prenderle  
maniglia, perché quell'impasto europeo  
e nordico, degli specchi e dei grassi, pesanti  
tende impone al non ben entrare per freddo  
negli atteggiamenti, a un'esitazione da  
solfuri e pare di grandi saponi  
aggirarsi uno scoraggiamento a pagliuzze, con sempre  
arie, un evolar d'aria a soffiutto nel tendine  
il cui scopo è glauco come un titubare, granulii  
quasi lacuali son lessi e pesce sulle vie  
cittadine, con l'aver l'enterir  
portato da un freddo cui non si è preparati  
per non esser preparati alla ricchezza

#### I rasi

giardini dei Prés Fichaux o dell'Archevêché,  
a Bourges, con un tavoloncino d'inverno  
zeppato di stecchi, incredibilati da un vento  
nel puro biondino di gelo disperato,  
quasi ventriloquo dal piangere, cassoncette e mascelle  
terrano, con un tiratura dritta  
verso il melenso sapersi profetizzare  
l'anguria di futuro che sarà colpito:  
quanto male doveva finire, si dice ed è così  
poco preciso il termine ove si estende questa  
verità, a campioni e a colleganti  
di mondo, forse, ma è un'alta, di nord  
verità piena di colpo come il sonno  
del freddo colto che fa barcollare, uno stringimento  
di tempi alla vita, a Vierzon che sarà famoso

per impossibili amici quando io sappia (richiamarmi)  
"come tutto non può e potè aver sèguito,  
da qui, come tutto qui è su un misero culmine"  
come appunto la notte norda di galoppo  
gonfalonario un freddo ammazzante incisivo,  
lo stinco e l'appena usciti, bocca

Per piangere

si vorrebbero aver le mani, presso questa sporca  
piazza, ove tutto finì o meglio non avvenne,  
questa urlata che non si sia incominciato,  
che abbia mancato il coincidere, deplora cavernosetta  
nel riconoscere onestamente il rammarico, un po' seri  
perfino, verso la verità: di cose  
grosse si sarebbe dovuti essere, e si è,  
forse, tralicciati, presenti

I cassoni che tramoggiano

verso Les Aubrais in un ludibrio e morchia  
di notturno, giacendo sul giuntarsi,  
e raffigurando i tenui colli,

a un monchetto

d'uomo pongono parole precise, nel suo  
dialetto privato: come un nucleo ravviato

Così si dovrebbe, chiedo, ed esserci: al sapore  
dell'importanza sbriciolar lingua  
un mattone, anche su modesti particolari, richiami  
trattini che si è svegli. All'età  
del geletto la considerazione vede  
annettersi varie, friggenti, imprevedibili

(friggenti: padella e rapa, zuccheri?  
ricordiamoci di non dimenticare il botto  
di basso che mi ha contraddistinto in volgarità)  
eppur poco le ore o cose, marmo-in-orlo  
come un nord che non dia scampo,  
fra due fiumi, massiccio: un respiro e pazienza  
non vengano offerti "non solo ma proprio non ci siano",  
come uno sia costretto a camminare, bavero o materasso,  
comunque è grigio che dir voglio, con nessun angolo  
per il sonno.

Il proseguir, riccioso  
di rosso, nel suo fiume che non voglio  
sussulta di farsi o stare, le menzioni  
possibili e certo però subito altre,  
anche a conoscer lingua, si deve  
tentennarvi il capo perché il vicolo cocchio  
cui conduce lo studio del modo di prendere  
arèna (crepa) i mezzi e disser la verità.  
si riconosce, in tanti, quando il tacer cuori  
archeggiò bello, un'idea della consistenza,  
un amor a pietre e una concezione dello stato,  
una concezione del bosco che è recintino di ghiaccio  
tritato, un affidarsi alle opere dei padri  
per voglia di non influenzare chi non è

noi, cuori

per effettacetto, bisognò ouir che dicemmo.

Quando ci s'accorge della tradizione...

E' sempre una caduta

di testona da colonna; un dar busto a imperfezioni

- pervicace (cagnettino) volersi persuadere -.

*Bourges, Vierzon*

*gennaio 1967*

= = = = =

Essendo io stesso cattivo, persino come foggia,  
dubbio cigna il suo giganteggio (e poi smette)  
fino a che punto l'abbrutimento balioso  
doni il dire a queste cose mie prossime,  
fino a che pauperello uno dir dica e non sia  
un testa-prima per fatica

    Mi amo,

all'estero? Direi che non si ponga neppure,  
tale questione; intanto, per gli odori:  
che son diversi come un sapone slitti;  
poi per il non so o so troppo bene che è l'aria,  
da definire, e il cui sale o meno  
sono contraddistinzioni su cui non ridere;  
quindi anche per il pulito, che lava  
lo scoglio del dire, assentando esuli gli odori  
per i quali assimilarsi a biancheria  
toglie il contatto pressoché stingersi,  
lo capiranno

    Lo capiranno dunque?

l'idioma mio se quello dei miei parenti  
ha scarsi punti di contatto con loro?  
il cligne d'intesa in larva? perché domande  
così alte, nel soffrire, come se Brescia  
truce comparisse con i suoi venditori o compratori,  
lattonati di scorza di tubo nel vestire, un cattivo  
femminile nel maschio dell'adunco?  
Quante cose non so perché io viva?

E come vivere se l'ingiunzione morale  
non è calata a spalle, trascurando l'operare  
o semplicemente la vendita, che tante scelte chiede  
di rinfocolare, con altri oltre me, con smettere  
la designazione virtuosistica?

So almeno

il mondo, corpo d'impreciso, tra il qual  
volgersi calza il grigio, inzucchettato: gran arie  
di bracci, a eludere una domanda monetaria,  
oppure ad esser schietti, perché il ristretto  
di questa domanda trovi un modo o pensare.

Sono come temevo: ma no, a Fourvières,  
con programma adelante, si è giunti tra neve  
del tipo ferroviario, di quella che traveggia  
traversine e carboncina; "è che non si parla",  
non può, nel mondo, esserci meglio di me  
in quanto a riconoscere e interpellare le cose,  
ma i mezzi, mancano, lasciano a desiderare;  
(con allegria potente, a patto di, questo si può dire,  
è difficile far capire quale sia, tranquilla allegria;  
è un pensare che ci son dottrine, secche)  
colpa non mi tolgo, però non uso ironia,  
diminuire se lo facciano gli altri,  
io sono un po'... tutto, a presentarmi,  
[dunque appoggio col male soprattutto impersonale,]  
e non con scusanti destre a pie', perché non voglio  
ed anche perché non vi è ragione, spaccato.

Al piede mio uno stagno è canotto, chiarando  
l'uccelleria stagionale ha vacillato,  
poverella di immediato barca e un po' ambigua:  
clangere i trasvolare, nel sottilino di enorme  
cinta al cielo, col baffo della rossina  
perduteria in Sologne e non unirne bene  
il melenso che dà uno sbando bieco, le allées  
di leggera nausea a non finirne mai  
proprie dei boschi rettilinei e con stelle (stradali),  
con freddo in fronte argentata dal sole e pietrisco  
compatto nelle strade non larghe e camera  
liscia, un abbandono del consolarsi  
cavi e cattivi, argentei come un crespo:  
tenuto grasso il nord dell'assieme, le acute  
casette che danno il malessere uscendo  
in una apparenza di esser vagolo un brodo  
o una fatica l'ingollo di latte  
breuvando, un'impressione del distrarsi,  
della scorta tagliata ai mezzi, più che della miseria  
del non asilo, anche roco di scontrarci  
e di preferir aggirarci.

Biondino indisponente

tira le viste sul terreno da un trespolo  
d'ombra di legno solicellato, tacere  
corrucciato dei ricchi è pulito, agricoltori auto.

Come scintilla disperato! come uccelli  
polari attraversino codutissimi a Mer

la Loira da ovicino larghissimo al gelo,  
piangendo questa casacca, di pianura, uccelli  
di cui il piombo e il glauco forse è ben grosso. Così,  
Berry, scintilla mielamente  
in sole, con le sue pozze a miriadi  
che non si sgelano, colpite quadramente  
dal soffiare e dall'entità disperativa del sole  
che non dà tregue e par esso pure inviante  
a radere il gelo, a stabilizzarsi; a me innanzi  
questa chiarezza, calma, di non scrivere, anno.

Queste poche parole forti, con non  
stupirsi, e lo credo, perché sorrido  
e amicone si spande a terra

Una rete

di neve; un bastoncino di ferroviarietà;  
alture, e la robustezza incrociata.

Per firma,

me, oppure, con quel pieno quotidiano?

Forse accuratissimo di campire a Vierzon  
l'oculato della tristezza trottante, il vero  
cui uno sculto nerante piega il collo, annuire  
variissimo, e un freddo allo scrupoloso  
includere seminando falci di ahimè,  
essersi trovati a dover stringati da forti

Un poco, confesso, il Meaulnes, e non abbia trovato  
già subito la strada o la coincidenza; questo

schiaccia, a Vierzon di sonno incalcolo,  
nero su piazza, terrosaccio delle forgie  
o dei gabinetti neri, socchiottati in guide;  
questo non fa quasi ridere, per la brevettina di vero  
che ha chiuso le labbra serie, e decisi son riassuntarsi.

Non domande a me, per timore dei neuri  
o fiacchi; calore d'impreciso  
è un bel ricordo, piuma dolce del corrotto  
cibo o medaglione, impastoiarsi in cielino  
vigiliare e pur abbastanza contenti; che cosa  
completa, mi è capitata oppur è vita,  
come fa la tonda la vita, con gremiti appoggi!  
a destra e anche dall'altro lato, perfin sorridere a ricordarsi  
il sapore canzonato o zucchero del facile,  
e dell'acredine a imminenza, o dell'imminenza stessa bastietta  
che a me dice "ci siamo già per quasi",  
né segue cosa che non sia un blocco, un alitare  
di luoghi finti cui fare un mah un po' altino col mento,  
starsi, come si sa, dove non è preciso:  
designarsi come si è stati irruenti e uomo riuscito,  
simile a una caccia strappata con berrettone, un crescere  
alla distanza l'irsuto selvatico del buono e severo  
(ondulio di certe passate di riprese,  
in curva, di marcia dixieland pur continuativa...)

L'ampiezza delle discesette, in terra fredda  
e pacata, con lasciati alle riserve  
cassoncette di ghiaccio tritato, le foreste, larghi spazi

d'impaccio al sobrio dettame, di corruccio  
e tubante il gelo appena sguttato, un senso quadrato  
di ampio solizionano come un'aria di stoffa,  
in patria forte; rupe della stoffa, nei paesi vestiti,  
nei paesi nostri se han lo stato forte,  
e che vi sia un'impressione di scremo freddo  
nell'appuntar pulcini secchi del bosco incertatore,  
un rullato cortile di posta, simile a cenere  
per la traversa di sole che vi si posa, compatto  
alone azzurro come un gesto di benzolo  
stanco, promettente pomeriggi e non meglio,  
il gallo fiacco e il guardar attenti il circuitino  
di terriccio, pensare alla traversa e all'invio, delle cose;  
la scatoletta di accezione di noi e regione.

Un uomo, ammontato, è soddisfatto  
con quel niente di colore che ciò può essere, i sapori  
dolcetti del suo collocarsi, con sforzo, non vengono  
ben in mente oppure è una rullatura di piano  
il cui tondinarsi si compone, assenze  
simili ad arbusti con neve leggèrano (pallone ovato) di una

[masticheria

l'intelligenza o meglio la sua portantina, il decidersi,  
o anzi semplicemente l'esserci già, a esser chiari  
come un futuro d'un uomo indifferente, pruatore  
a poche scoperte attento, [di linguaggio (nooo...)  
magari], che non pensa di vincere: un uomo giovane,  
proiettato su un cielo [chiaro] di non troppo piacevole avorio  
insipido, con gli arbusti tutti soleggiati

di non aver ancora praticamente avuto neve, odoranti  
come code di scuoiati, un beccar stecchi da spaccar dente:  
rigore di quadri e tiranti ove procedere con modicità,  
con intervallo, altezza, nuovi e perfin comici  
di sottinteso (e forse i veri) significati alla speranza,  
isolata su alcuni pogggetti di frantumare un problema limitato

Senza sapere affatto che matassa pesante  
(triviale allusione) di cervello ci si prepara(va).

*Mer - Bracieux - Salbris - Vierzon*

*gennaio 1967*

= = = = =

La vista che ha avuto il suo momento  
da "manco per...", si può risbattere sulla complicazione  
accettaia d'un intervenire bruschi  
parolando su quel che è avvenuto o sui costumi di quella regione?

Il vento, e i grandi edifici; marmoreo un fiume;  
questo è Perrache, con l'ascondito  
sommovente sotto questo fior di parole,  
fior di farina, con in punta la vecchia  
o crepato, frittella

Qui si dovrà il movimento  
è falso accennare, perché muoversi è quel  
che si sa, dunque volte non si ricorda,  
come un insetto di notte, a gennaio  
nebbiosetto, in giardini  
rigidi, prefigge e si dice insetto  
per aria, in porzione, stella o bastione di muro,  
cortinosa notte

Con i premi e le sfortune,  
la vita ha una comica ditatura, accentuatura,  
in cui la penombra di rilevarla lardetti  
di notte, intesa come veemenza, addolcia  
di carminio d'un variare a scalini nudi  
d'un bel sbalzo; così è, pensarsi,  
con il prossimo arrivo, la prossima scadenza,  
il dito di corno sul mio ginocchio o muscolo  
nell'imminenza di esser verso una cosa:

globo di oculatezza o sprecato, passi  
ben di rito e di corto, ventato, allappo di risoluzioni;  
fazzolettarsi uno scarlatto in notte bacioni o triangolo\*;  
il saperlo sempre.

Il sapore arenato

dell'inverno che son alcuni accidenti o trasferte  
fata un lasciarsi andare, commercialino  
e quasi piangente di casa per le grandi fortune  
che poi tramontano, commercialmente; una bianca  
provincia di piazza, sospesa del tubolo del gelare  
d'alberi nicheliati in un tono landa e gomma,  
un bel gelo calvo con la copertura, e stradoni  
bianchi a rotolar sotto esso, cincischio  
al morfume delle curve d'un tetro quasi rosa  
o d'un guarar, il fiorir del non veder bene plumbeo,  
felice per la sorte transitoria in pastrane  
gare o trattative, con le stazioni che cantano  
il famoso addurre a casa tanto più che ci se ne è poco allontanati.

Quieto il verde del morire l'anno venturo  
filtra, come una pegamoide di sedie in case;  
caldo, come è indipendente da sé, pronto,  
come il venticello dà balia salato,  
movimenti nella prossima provincia tristissimi,  
un tipo di tranquillo eroico e seme sfuggente come uno stuoino di

[neve

primolantesi di giunto e corpicciòlo di giacere  
[sotto una specie di tubò di mancare o aver cominciato,  
un pauletto d'umido che ovala il suo giunco d'immaginare

rosa che alii [il solito] viaggiare, misto panetto di cielo da non  
confesso].

*Lyon Perrache*

*Bra*

*gennaio 1967*

\* triangolo: gagliardetto



## VERIFICA DI GOVERNO

Non ridere al potere o un Nenni, per il basetta  
bruciato di respiro: momento, imporre.

Stretta dal solingo, la situazione  
di forza, e io che ne penso, che ventole  
di trasecolo mi pongo con la mano.

Vogliono, certi uomini, il potere: puro,  
l'uomo, inesplicabile, vuol le diritture  
grandi, le approssimazioni della nobiltà  
e della violenza. Forse lo stanno pensando  
anche adesso, sotto altri cieli.

Qui, sol-  
-fo di pecorella, il pavese marchiano  
di ributtar ovinetti, col caldo moscaiolo  
tale che compaiono, in certi vecchi tram verdi,  
tra vetro e cartone che lo sorregge un po',  
o riquadri, cocciniglie ben grosse  
o coleotteri, nel torrido del vetro  
e nell'insieme di ciclamo del catarro:  
qui colubrato oltrepò sfacentesi i monterelli  
di neve o di cinese formella, con un vento spiacevole  
oltremodo, come un rosmarino tirato:  
sudano parimente, nel senso di esser pesci  
fuor d'acqua, sempre, gli uomini nella vita  
politica, che non è neppure altrove,  
è stretta in terrazzina da un assillo,

vi è correggere e vestito, e un subodoro lontano  
della violenza, nel suo senso di influire,  
di sapere che non si fan mascherate,  
che atti e parole rammaricano tristi  
con un codazzo di difficiletto per il tirar avanti  
generale, una non permissione, e il regno inevitabile  
della brevità, spinta alle spalle via dai ponti.

Virile poiché grossolano, virile pensando  
che questo sia dimostrato da un non farsi  
venire neanche in mente che seriamente soffrano  
- una specie di esser garante, essendo qui vivo a continuare -  
paralleli a me, e abbiano le lor belle vasche  
di fiato che costa stenti e è ampio, la colomba  
aurata che è invece l'intelligenza dell'uomo  
qualche volta mi compie, col suo giudicare sol cautamente  
che rende sommessi di felice, incamminati, non troppo  
tranquilli. Il pensoso poggiar sugli altri,  
dar fiducia o veramente saperli, il nutritore accorgersi  
continuativo spinge alle dita l'apprezzo quasi  
spigolo o scatola, della violenza e dei sapori,  
di come vanno le cose oltre il velo:  
è un velo di ridere medio, di scurrile, oltre cui  
le nobiltà che hanno grissinato in aringa i significati  
comodi di umente, tolgono il sedersi  
alle persone, o almeno il pensarlo, perché noi  
poveri ci accorgiamo del nostro arcolaio  
di muscoli, ma uomini più vigorosi  
di assente trasportano il vivere su un non esserci

aria incolore se non nei provvedimenti, nel dirigere quasi tolto,  
vicinissimo a una realtà da medaglione marron queto,  
pronta al brusco da potersi toccare solo come i roventi e gli

[strisci,

ciò per cui si richiede una posizione diagonale e d'impaccio.

*Rocca Susella, Fortunago*

*15 gennaio 1967*

La piccolezza, l'attenzionetta, della morte;  
d'una bestia odore domestico, o i miei ricordi  
di pena, sottoposti a una gran falce  
che il latte perdura, nei sogni

Non si deve  
giudicare bonari, tranne trovarsi un maiuscolo  
trasecolo, quasi meraviglia, di sbaglio e di sconfessione,  
a farci, diciamo, buoni; come la pupilla  
si rivòltoli, come un corrente, la palinodia,  
stretta del serio e curata al modo del fiato  
ed ai riguardi poveri.

Bestia gradita  
o padre, lontano, con la stessa cautela  
aggirano il fiatino e la compostezza  
pensa che il dolore siano faci, nutre,  
voce che è forte ma dovrebbe esserlo più,  
uomo che dà eco.

Non son venuti alla luce  
non che stupidi, neppur modesti: una ruga  
di latte ci apprezza quanto, sculti, diedero  
di tacere, i poeti, che parver poco  
vicini all'ammobiliamento del reale, arancio,  
bassi più di me per lor schema e lor grandigia, ma si  
fermarono, invece, come occorre fermarsi,  
con coda di suono e d'aria, a quella mancanza  
d'odore pur nell'apparente domesticità, mancanza  
di vedere, che è la caldetta agonia, il vicino.

Gnocco salso di accentrarsi le vicende  
concluse da morte che intorno a ventaglio colpiscono  
il momento mio o mensola di giorno  
che par carne, tranquilla, pareri sul futuro  
non è mai stato il caso si emettessero;  
l'odierno permeato nel soffrire che è accenno  
di casa, è un nucleo di vergersi, un appuntamento quietino  
con le cose che han movimento e sentore, pochi, poi non;  
... è un rammarico fibrato a ogni intorno, con un voler magari  
[proseguire  
nel dolce tanto, la dignità, il celebrare,  
ma non poterlo, poiché il pane è netto,  
viene ad essere circuito con uno schiocco  
e oltre l'aria e la cosa non c'è posto, se accezioni infin non si  
[inclinano  
al nostro timone, il giudizio-colore si mangia, rassegnato o virile  
[(finto umano),  
alla poderosa fine del maturo e del bianco (alato)

*gennaio 1967*

= = = = =

Terra invischiata agli asfaltini blu,  
furgone di notte comparente nei riquadri  
landosi di cielo pelo su pianura,  
ricci di fango e spine, palma azzurra  
della clamale notte: a me per sangue  
falcian' lungi, che dà traversone e pizzico  
di notare il venirvi, la pianura irta nei  
vacilli (fango, spiego!) delle sue luci, col non giungervi gli

[acquedotti

quasi, arrossa e annerà il da confini  
sonno che dà saporito, per erosione a gote  
profonde, e un trasporto o regionale, il ghiaccio  
di corte. Piumette suine  
incastrate nella tiratura per scivoloni:  
baccelli di silentia, le cisterne, con albo  
il rumore del trattore e la sanietta da stomaco  
interno a coniglio del suo parer meliga;  
ghiaccio da colpo duro smeralda il tirar tappeto

Pelle, su in cielo, rosa, martora e al contadino,  
per la cera fosca e l'umidità del copertissimo,  
annebbiare...:

assoggettarsi da attore

alla prosecuzione

Il tiro di zona

che dà frammenti all'esprimersi, perché cuce in zucchero

la lenticchia della palpebra, grànula un cuoio innocuo  
e un capitano veder le cose  
per mezzo del socchiuso, la riccia neve  
e l'esalo spina, di polo con alberi

L'importanza del fermarsi, per totalità

*gennaio - febbraio 1967*

## LA GRANDE SOLITUDINE

Pasta la pietra, dei ricchi e dei solitari,  
con sole: così pulita in gradinate  
da parerci il vermiglio; la pietra è una pasta,  
braccioni di sienite

### Al balzo sapori

dà, l'esseroci compagni: al balzo del futuro,  
e a che appunto ci siamo noi.

### Solicello

è lo stesso aspetto della cosa, o zucchero  
nei palati che son pronti all'evenienza,  
quell'avventuroso, che dà tanta calma  
o mastice di cibo arancio.

### Come un oggetto

biondo nell'interno di una casa in paese  
d'inverno, una scopa, un grande bruscolo,  
così è il silenzio formicolante e pattato  
da un po' di sole bronzeo che l'inefficiente  
arriccia di freddo ai capelli in fronte: tintinno  
di balcone, in paese a scalinate,  
vuotissimo, come un polpastrello, bendato  
della sua foglia di capponetto dell'aver meato.

O un'altra internità di molli smosse,  
intanto che è un vero aleggiarino di culmine  
di mattinata

### Penso allo scendere,

saporato e trafitto: il peso di geografia

e dei domani ricapitolantisi al tatto  
del salto, annusa stranissimo: un acido  
di smuoversi l'evenienza, nel normale e baratri,  
lascia alle orecchie quel ronzo di tenersi,  
non blocca sul posto che per un'interità vaga,  
un'impugnatura che magari è scalena a mano,  
radere col molle di essa ferma oggettini che sotto un po' combattono.

*Oriomosso*

*gennaio - febbraio 1967*



= = = = =

Una piccola guancia, ha fiottato: l'essere  
lucidi, ricchi, trovar colombine azzurre  
di cibo piuma e intravisti i cognati  
calor ci donino, come una fronda, un bronzo  
di caffè: il puro classicheggia  
olivi o ciuffi, qui vestirmi di lana,  
qui passeggiare.

Una vita in fronte,  
su questo si studia: come in luoghi mi adatti  
meglio, sappia trovarmi anglico o felicissimo  
per intelligenza o quel po' di violento e succo  
che il ricco bria di colpo in grani, come verde umidarsi,  
luce o calce, sudorino dell'agio,  
un fronzuto di sonno con le sue nocche  
se è meridiano, uggiolò.

Non ha importanza:  
la parola o il vivere, ai nostri piedi, leoncelli  
un po' in plaid o non nocente, vago alzarsi  
dello sguardo e della spalla, verso un orizzonte da niente...

Come se fossimo degli uomini ricchi  
muore in bianco la varietà, si ha disporre  
tagliante quell'incontrino di luce  
che son i cespi, su cui il decido smette  
o riprende, paone parrebbe, ma ferma  
ed è in accento o amaro contento quel po'  
che gli compete, riposarsi dentro,

il cruccio sferruzzare

Poiché il voluminoso raglio  
chiaro del tinnulo dormire è un pomeriggio  
di arrivo, la calma impone il basto  
alle cure o campane, cipressi di star seri,  
posizione oculata l'esser buoni come svolii  
più contenuti forse d'un frondore da limpidi  
che accompagna a passeggio gli abiti: dei renne,  
forse, tipo Auden o che si costruirà:  
non facile è la bellezza, d'arcadia a vulcano,  
spinoso e troppo discreto, di verde,  
non se caldo è il parapetto d'albero, o pietra,  
con un fulmine di ricordarsi di sé dialettantino  
e il beige ricaricarlo d'un proprio intromesso.

Fra atteggiamenti che non saprei dir riprovevoli  
io spingo la mia vita, come è d'ognuno, corretta,  
rattratta dai piaceri silenti, e trascurato  
l'arpione magro in corpo o corsetto di bloccarsi  
lì, della donna magari, giovane  
cui va il mio insegnare; ripeto  
modesti, perché l'acqua della luce non forte  
vèrdera gallerie di carta leggera al tavolino  
campestre, e non so cosa uscirà  
da questo starsi, e da questo mio aver altrove  
una testa lieve di riuscita, un bindolo  
tranquillo. Come se una spalla grassa  
di poltrona dichiarasse uno spigo ministeriale  
alle parole d'acqua dolce che si sentono apprezzate,

con lo stacchicello, da un'ombra lepramente meccanica  
di scelti tavoli attorno miglioratori, un verde  
toccato dal nient'unto degli interni

Confesso il fare d'altri

E la vetrata con alcuni  
bastoni, stampato vetro fuori, della nobile  
cenere, al buio del giorno blua, come grinze al collo  
è il vetro bottoncino della polvere  
e il dar di secco una spranga di scalino o lago:  
spine alcune, su una torricolella o narice  
di pendìo, col triparto, squalo d'erba  
grigia e col suo muro contraffortato,  
felice poderosità da terrazza pneumare o redini!

L'olio del poco simpatico, o polvere, fette  
fila lunghe come rotaie o separii,  
un suonare il bisunto baccellette, conoidi  
di vest'aspra: per i nostri gusti, troppo  
veloce è il numero, la ricchezza, il che lo sanno.

Questi posti sono quasi superiori, un estero  
li derrata di giacche, colini angelici di accademie  
fino al culinario medaglionano industriale bronzeo  
che giovane carnea il naso o i ricci sobri  
astùzia profondamente, o li roca: è un piano.

Con abitudine al facile scorre sudore  
principiante, sonno: la velata nel produrre,

voce o proprio mente, con quei bei premi e mansioni,  
piuttosto, un sole bianco di fatica  
(con alpinelli, o tiepidi laghi, o sgelo con il commestibile):  
chiocci noi non ci sarà chi smuove,  
marron a noi quietata il polpastrello di voce,  
poggiati su serbatoi non si ha che un leggero esponente,  
molto leggero come un battere cipria, di quel che procede da noi,  
e dico procede come una colonna e un socchiuderò di lungo  
aranciato dal finezza, piantone palmare di pavimento.

*A solo*

*febbraio 1967*

= = = = =

Luce di quel piccolo grano di giro,  
non mi sei stata propriamente vicina!

Rammarico è dubbio, piuttosto il degnarsi  
di costruire fa dimenticare, anche voglia.  
Se uno rinuncia, questo poi non l'ottiene:  
calma frondata d'acquedottale cinabra  
lo zigomo d'aver aria, neanche allibita, bruna  
quel pochetto che l'aria fuma: che si stanchino  
pure, so invede l'accavallarsi  
delle terre, quasi veneto, un incrocicchio rubesto  
di tessuto, con le gran finte  
di pensare che l'esser trasportato  
codifica in mitrie atteggi, carta zimarra.

Il male abita qua tenerello, bianco  
come un calmo sole, esser venuti giù  
da un rovinar di ciclopotti presso intagli  
di ponte cedola, venuti noi o meteorologici:  
paese attento ai morti, con lor calotta,  
questo è, rosso se i capelli  
sopra i morti con stoffa son stati rossi  
e un lontano annuir ai carriaggi, che ne sentiamo  
l'odore, un baracchesco scheletro

#### Povertà

col nobile del suo tignoso, biancata in vecchie  
o grama, assediata da carovane

di eventi, badante sul semplice, che è dolce  
come ciò si può dir di un cibo radicchio, di una lampadina  
fogliata

Dietro di me c'è un noi, magistralmente  
ancorato a una città lontana tutta di stoffe,  
da cui si è emessi, tutta correzioni  
se questo è lo sfiorarsi i capelli con la mano  
destra, ma anche se questo è il frazione  
di bisticciare assai sul ritaglietto o binario  
dell'intervenire, che appiana; ho molte probabilità  
di assidermi tranquillo in questo posto, facendolo valere.

Perché si vede che un po' c'ero abituato,  
al lontan botto del bel meriggio caffè,  
a possedere l'uscita in sera vetratissima,  
con la scorta del mio magro; la notte lucida di vena riuscita,  
perciò calma come un raccoglitoio perfin rupe,  
tanto comico in abbozzo, si mette davanti ai miei  
diti che prosperano nell'esser prossimi a venire  
a un'ora, e questa sia la tutta a posto  
portata dal riposato, insegna di un esasperarsi  
verso il fine e il solido, certezza di sventagliar, sdegni  
borea comicandosi al "sotto!" d'una vita ancor lunga.

*A solo*

*febbraio 1967*

= = = = =

E' un fiocco verde, il vento, di rame: fa lieti.

Può essere a Coimbra o meglio a Genova.

Macchinetti in rupe esser passati da tanto,  
estasio: le sue greche, gialline, color porco,  
alla Genova alta...

Qui mi par di trovarvi

era, vagherò in conchiglia: è robusto  
l'esser vicolo a mare, consuetudinario  
di commercio, rasato presso la polvere  
dal vento che ha fili di rame a carri,  
e sopra tutto quel bioscio, l'infallibile  
avventurar promiscuotto del commercio, un salato  
su cui poggiar più l'intingere: un po' sto tornando,  
un po' costruisco, il risultato a balia  
dà la difficoltà del mare coi suoi torcioni non certo duri,  
il suo vivere lungo la costa, di gente non troppo sicura  
in quanto al mestiere, ma piuttosto ferroviaria, per esso,  
losanga di nettità

Disgiungere per esplosione

le mani, da maglia, per dar l'idea, con i suoi tutti  
approssimativi, di un posto?

La cara ad intelligenza,

equivocata, Liguria dà così il magro,  
un po' borsone per i suoi venti, del ruggine  
cui tocca a complicar biografia per l'acido  
stesso in cui spostamenti ridono

poco ma quel che ci vuole, e il traingolo membrico  
del secco starsi a traversar vedere le cose  
imprunta a formaggi ovoidalità, dai marciapiedi  
interni a cittadine dà lauri a alberghetti  
la cui ferrovia sia minuta, e su tutto  
un pagliuzze di cantieri commercizzi lo smusso incontro  
contro la via della semi-botte del marciapiedi,  
il regno dell'intelligenza i suoi mediocri marini  
faccia quel poco di fatica a riconoscerli esperti  
del taglio di lùnula che è il noi da qui progredire,  
essere tristamente esperti dei venticelli...

*Genova*

*febbraio 1967*



= = = = =

In mano i lavori tragici, all'aurata campagnola  
notte, battente vernici contro me:  
un cavallo o una secchissima diarrea,  
springano al suolo. Si è tutti contro i nodi;  
vie infatti attraversano, e il gigantal proietto  
di mettersi in mano ai posti, nausea, perché  
lo si trascina e reïtera, il nostro melone,  
malleando a forza di braccia

Quante malattie e chilometri!

Il freddor del pallido uccella i blu puntinosi:  
come è mai rischiatissimo, il silenzio, proveniente  
da pezzi di legno o curve, e tutto fabbricotto,  
con l'inesplicabile che sian ricchi, volante  
fin da noi in carri a motore piuttosto veloci!

Nel gridolino immenso della campagna fatturata,  
che ci sorveglia, gli sbattimenti d'ali a ubriachi  
son le scapole del prossimo assideramento  
ma il gioco e la superiorità non entran nelle cose  
(che non son vivide) poiché un vestone di controllarci,  
noi interni un po' muti o poco mutabili,  
tiene in colata perfin dieresina di lontano,  
a guardarla, la movenza o quello che sta,  
il parallelo, che ci intride, i corti  
pensar gli altri a noi, vedendoci passare  
nei paesi, essi, con l'aereo dei mezzi,  
con il ricciuto pulito della malevolenza,

o meglio con un, assente di colore, al mondo  
esserci, "sfogliato catalogo" cui devo toccarmi  
con artifici, per piombar presente, e non  
su rullo, che vada come van le cose...

Tanti

posti ho attraversato, magniloquente per forza  
e per impresa, e direi anche per oggi:  
particolari con la minuzia bella  
dell'odore blu in terre prensili di pioggia  
avvenuta imprecisamente, nell'invernata  
cotogna, avrebbero fiancheggiato il dito mignolo  
che la polvere bagnata usa, presso le spallette  
dei canali, donare di torrion avorio e rampicante  
sculto liquido con l'ora: accenno di rialto  
alla pietra verderamica, parapetto  
e silenzio o setuzza l'erigersi della polvere  
sulla terra compatta, delle strade;  
un verde chiudente cigoli, ricco di lombrichi,  
selvina o collare che si diademi, una sorta  
di verde secco da convalescenze  
grottute di galletta, bianche di polli: un fascio  
d'ambra o mandola pianistica la colomba  
in torrone, di sole, col suo pulpito afono,  
il divagare di piogge o climi, ramificate, a un territorio.

Soffrendo, ed essendo soddisfatto di me,  
non ho visto; ma in questo mi apparento  
alla bestiolinata della campagna, specie  
se è notte, tranquilla di tracotarsi

poco in là da quel poco che nosce,  
vera in paletti che non escludono la ricchezza;  
un mutamento di orizzonti che non avviene,  
gradualità a coacervo insita in un allappante  
spazio su cui far l'astore, e lumi o brutto  
vederseli calcati, traforini verdi,  
senso della ghiaia acuta sui pezzi di strade  
con ammicco al fachiro, per balzelloni e musate  
di bestemmie tacite, e nausea finale per il freddo  
enterente traditore, (quasi) senza accorgersi.

Non sono molto accomodato, potrei dire  
anche, forse non vi son braccioli  
alla vita, e appunto uno smaniaretto chiaro;  
un tono da universo dà asole di fastidio  
alle maglie che ci teniamo, in mancanza di meglio;  
procedendo, procedendo come fusa  
una percorrenza infianca e non ha neppure brigliette  
di incontrare un colore, ne rido da umorone  
con un fiore di dialetto mio, cioè non temo;  
ho veduto quel che competeva, nel rettilineo,  
quasi un botta-e-risposta continuo ha immensato la giornata  
ove rimbomba, ed è finezza pratica, il consuetudinarsi  
e trascina un sempre metterlo il riprendente maratoneta.

*Murello, Centallo*

*Lequio Tanaro*

*febbraio 1967*

febbraio - maggio 1967

In numeri romani le susseguentisi  
stazioni della vicenda; in numeri  
arabi gli intermezzi, le distrazioni

I

= = = = =

Alla ragione o con la veste, amore,  
sento che sono un uomo collimante, che posso  
apportare: la sofferenza chiara, o perché  
prepararsi dolcemente, le proprie vesti, un convenire  
dei mezzi, mettere a frutto le lunghe,  
lunghe, proprie conoscenze: i posti,  
anche; sorridere di aver motivi,  
punti di appoggio che arrecano utilità.

Potentemente sottile il futuro,  
ago rosa di sole da tacer passi  
in un colloide oliato da mattina di accingersi;  
la difficoltà di riprendere a spiegare è quieta  
perché posa, il capo, su di un suggerire tipo mento:  
anni o giorni prima questo traversò,  
bisogna notare se è stato prima o dopo, aletta  
tonfata di sfioro è questo cirro o dita che han presa,  
dell'impercettibile, e di un logistico a goniometro  
caldo, mediocrementemente appassionato, un portarsi fra groviglietti  
di date nei posti o in paralleli

#### Addentrarsi

in una soffice paolosità non so se di conversione  
o di premio, l'amore socialante,  
ispirante un febbrino proseguire:  
sbagli se ne compiranno come sempre, non è  
d'agio alcuno questo trovarsi urtettati  
dagli sguardi altrui, per l'occasione, non sapere

trovar portanza che non sia il distratto  
sussiego, non esserci disperatamente  
proprio in quel momento che occorrerebbe;  
ma un piano solenne di non vedersi perché  
buoni, apprestati ad aiutare, componenti  
esternità in fascio da offrire - la brezza  
del mondo aperto -

snoda l'olio dei buttantisi

seriamente ad aver faccia lieta paesaggi,  
rosati di scricchiolar a luna chiavetta a pini  
nel pallon glabro d'un cielo da odori  
sferici, con il pullulio, lontanissime erbe  
marine sul molto composto sorso  
del vento, ove bandiera la notte vacilli  
ancor chiara di resto e cartocci in velario  
incontra il piede, di ghiaccio rosa con acqua  
tuttor sentibile, dal poco ch'è passato  
dal vegetio della giornata allentante,  
boccata di formicolio compatto in tavolette  
che scoccano la vernice, sicure e corrette, d'ardore contro labbra,  
fazzoletto ansante dei neri sarmenti di resina  
su una grande ampiezza della collinare valle da guado,  
rostrata di altezza e granulii, l'immobile

Raccolta quasi esanime di sforzo,  
per spingerla avanti, massiccia, di dati a vita,  
sorridenti e sbagliantisi, dati finemente  
contriti, con lo sconsolato volpino  
dell'allargar le braccia, della vita fitta

di richiami, propria, e più per curvetto, per buona pratica  
di essa con tutte le sue modellature e il cedere  
al dito, in qualche parte, della pera:  
uomo ricapitolante, contento del leggero schifo  
che l'operazione inevitabile fa stringere da volo nelle spalle,  
da grande volo, uno tutto schierato  
ad angelir trombette del sacrificio autentico,  
aderto alle proprietà del suo linguaggio, perso a non ascoltare,  
come deve appunto per verità...

#### Pericoli

schiettamente ghiacciati, di cardiaco,  
colgono con la gravità dell'ora a un uso di queste  
non molto ben controllate disperazioni; non balia  
perfetta, dell'impaccio in cui il giro d'anni  
mette con l'alveolo d'imbarazzo, esitante  
brutalità, cuore che non osserva

#### Ah grande

non sostener il pensarci, della cosa,  
tu avvieni per fiato alzato, per una volontà  
di non essere scalfiti da questo grosso momento,  
e ti manifesti dunque anche in assentarsi, non  
per compunto, per lo stare allentati,  
esterno, ma proprio per non capirci, a sfruguglio,  
nell'intensità animettosa d'un momento fauce  
o fuoco, sollevatini: non è facile misurar noi!

*Cravanzana*

*21 febbraio 1967*

= = = = =

Fra l'osservare noi stessi cavarsela,  
e stipata la sorte dell'uomo quasi in anfiteatro  
di erbe grilli comprimersi a notare - prima atto  
sforzato, poi fulmine e bocca spinata da prillo e midollo -,  
è l'oscillazione dell'amore, che si pente  
di curar le date o traversie, ma ha una vita  
talmente generata, da non saper il futuro  
che toccherà proprio i suoi vestiti, e ha forza  
in questo clima di pensiero, chiamante  
per nome le tavolette che vegetano, d'un albero,  
il pullulio della serata, bruna coppa  
filettata del gelo da salnitro o conigli, battitore  
di pelle o pulsata ciuffo. Carte in  
tavola, spinto fino alla bonomia  
questo tipo di atteggiarsi, un perfin irritante  
guardare in faccia e filare alla precisione:  
come i mali sian chiari, o come l'atteggiamento  
di sé non lasci ombre nell'interpretare,  
tutta un'analisi di come ci si è portati nel caro  
mezzo seme d'incontro, voler che si abbia spiegato  
quasi a un giro, un fumo figurato cui io dia  
le spalle facile a riportare

Un tutto,

con le esigenze strette talmente alla terra  
da lasciarne uno spazio ben esiguo, d'aria,  
curvatissimo cercare la parola che il nostro stato

e il nostro futuro, tutto, metta vicino alle tasche  
di mani, una spiegazione che compenetri:  
si è prossimi, in questa zona, al capitar sorgenti  
di morte; a non discutere, a voler tutto,  
un cambiare blocca, rinunciando ai numeri,  
spande in avvenire un vagone di massimo impegno, di gran

[movimento

La zona può richieder studi, e subito tronca  
la passione strana che vi si mette, con le coincidenze;  
alta, paratiata, valle da morirne,  
nel movimento di colline grosse,  
per il suo torrentello di nobile sperma,  
stellato, caricato di significato,  
battente, con l'acquetta solinga, i vestiti  
di chi vi è stato, come un remotissimo  
sempre anelante sulla circondatura di sociale

E i momenti, che non sono fatti ben per noi,  
sono rosa in battilò di vischio, uno scialle  
di soffoco butta contro il ghiaccio bocche  
se tumidante è il vegeto, dei venti ambra,  
coppati nella notte; aurette indicate,  
d'un lentissimo decidere, i rosa, con la trasformazione  
e l'albero assediato dalla mano felice,  
con i ribocchi di crepito della sua neve,  
pienezza aranciante del commosso sole in ora

Ed ecco, l'importanza lunga d'un umore

che diniega, e lo fa vagamente, di "lupo",  
non è ben contento di che si presenti,  
lo fa di musotto, davanti alla distesa  
che oggi non dolorirà se non, e non piace,  
quella poca virtù di circolo, o quell'estomacare,  
che l'essere lontani da un'importanza abbuietta

Una traduzione disperata, questo vive  
qui: dell'aria che è guancia  
territoriale, il volerlo il proprio regolarci,  
programmare in violenza carminio il proprio socialetto,  
spalleggaito a destra o sinistra, con il becco permeato  
delle cose che so di come mi raggruppai,  
e tutto rigido e severino, quel mio: gli appoggi  
corretti, di come ho fatto a vivere,  
di quanto starà per succedere, di grosse fonde

Arcati passaggi di come una scesa si pronunciò,  
bozza sovente tragica d'un movimento di vita  
che saltò in sfioro da delfino ma poi riappare  
solennato dalla vita d'aria, carnosa in anni,  
sghimbescino per lutti, toccato dall'aria  
di botto di adesso, tutta traversa,  
spigolo del saporaccio a getto filo

Ora sgelo

riunisce in noi un mazzo di carote  
bionde, un voler persuaderci, che in malattia  
balbata di lato o buzzo, come un berretto

floscio, aderisce a famosissime  
chiarezze, quasi carname o angiolato: a secchie,  
biondissima, di torrido, l'acqua ragliera  
triparte le sue luminosità, rullando da gronde  
un tamburo facceggione, un ibridetto  
che dà all'aitar puntissime; non so se mai penso  
così fortemente di essere, come in questa percossa  
ruttata dello sgelo, col lividore  
del troppo chiaro nel bombé che si protende,  
e un rosso di animosità, pacco: tra mani  
mi viene una verità, con grossi dadi o voci serene

Ora penso di tenere un diario,  
assai virile, di queste giornate: giacca,  
vista, infatti mi si configura, ed è giusto,  
l'amore, prendere una posizione  
nell'ordine ognintorno.

Storia, quietata,  
è oggi, con le città di sgelo, Ceva  
e maniglie per prender stranezze, la venuta  
come è anche longitudinale: un aderire del raggrinzino  
dolore che ebbi a sbottare qua, baliato  
di dolcezza quasi da medicine, soleggia (afferma) (il clima)  
con scrupolo che ci sarà proprio: quasi forse  
pazzia alla narice di concentro è il saper vedermi,  
oggi, andare o fare quel qualcosa minuto,  
con i miei attributi sociali, e il cipriato  
non voler vivere che non fallisce  
in questi alti momenti: una scaricata di vento

duro, a mormorare un udire, ad essere ad onta di tutto  
buoni e freschi con non patir danni e un ruscelletto

[insopprimente:

la vita lasciata ragionamente familiari,  
direi lasciata ad altri o meglio dedicata sfidante,  
contro la traversia che dà un bel socchiuso ovo  
alla situazione (occhi) ricordatora che è franca,  
strisciata come contro un abbandono o un solecchio  
e pertanto esagerata quel tanto che ci piaccia bambino

Vegetal pacco rosso una vita persuadente,  
al vigore nobile dà un ronzio di tutto un precipitare  
fiammanti attorno le cometine di eventi o ampio fascio,  
un partir vie a cui noi potremo essere in mezzo,  
ben più che bipartite, e anche oltremare il disosso palla

Sempre un esser certi di esser ragionevoli  
costruisce, con applichi manuali, una calma frondatrice  
ove si ha voglia di insistere, o proprio, con aria  
sorda, quasi spiaccicata a polpastrelli,  
si insiste; fra le controversie di come si sarebbe potuto  
agire (cioè badarsi) in quel momento  
in cui non ebbi spirito di osservazione,  
di come si farà viando e sossalto in futuro,  
perché è proprio un "tempi a condizione da oggi" che prude lievito

[angelo

Grosso torna a dar di spalla, nero di verità,  
modo di pensare è sempre violentissimo e giustissimo,

non ha fine l'enigmatico e muscolosissimo della scadenza mecca  
di giorni così, con l'alta vita precisa e in gioco

*Ceva, Montezemolo*

*febbraio 1967*

= = = = =

Forza bagnata e sfida quieta; da oggi  
divenire diversamente, con spicci  
ragionamenti. Il tuono nubilino,  
smistato dei blu, dell'esserci sormonti  
di nuvoloso schiacciato sopra la neve dei colli  
alti, quella piangevolezza in fila  
del chiodoso, tempo di carnevale  
illuminato, nella nostra povera terra,  
da acque color tela, che in cielo volumano  
uno sbrigarsi stretto e un proseguir fin ricciolo  
per come è lungo lo sfuso: la vicinanza al lucido  
della riderca guidata da Dio, le frecce  
commoventi che si estasiano a aver trovato

Un dovere ha germe essudato di compito,  
e portici, il cui antico è qui  
vicino a me, come forma, satureggiano azzurro  
di lombrichi in uno stillare contro sole  
a graticole bionde d'acque rombanti  
che sonagliano a parafanghi schiodati di gronde:  
è buio, il portico di cittadina fusto-  
-deposito, di un tattile, corporino,  
e toccarlo lascia sorcetti d'inspiro,  
d'ombra acuta in lancio e più da plasticarla  
con dita, quasi vinacciòli, annusare;  
bada robustamente a vivere, la composta  
data famosa, il vedersi fare.

E avvera, lo sgelo, cose che non furono  
del tutto private e artiche schidionano  
il rosso interno: una tendenza, malloppi  
color fieno, verso una traversa, rigando  
il rosso la bacinella di noi osso, di posti  
ove pacchi di bagnato si sciolgono biondissimi  
confondendo in esalo non piacevole viali  
e scorrendovi attorno, alla lenticchia delle cose,  
una cedolina d'aria mandorla o rosa,  
data dal vitigno dell'umido, riccio  
e catrame

E' semplicissimo comunicare  
che si è intensi: abbiamo quella  
abilità, ed essendo nati, da un poco, con un retro  
di spazi e appicchi, porgiamo verso noi  
il viso, sapendo che è qui che ci vedono,  
e in questa data, quasi una volpetta Storia;  
è verissimo un gonfiar e uno sgomento, da aria  
color gas, calorosa, tinta in cinabro,  
tirati, come piedi a scivolo e inguine  
serrata, verso una pena, quell'immortale  
nutrir ad opere, e sfasi verso il cielo territoriale,  
della festa crudele di semi smossi  
a un chiarretto di neve mezza bollita,  
un caldo in diagonale con le foglie mezzo incenerite  
presso neve che è torrida di languore maschione,  
quasi rimasugli, verso una porzione di cielo da attiri  
tipo lancio, da bue muschiato, paretone

arancio di sirena piroscrafo

Quando io dico che muoio,  
bisognerebbe esserne sicuri, per studi  
zelanti, per una capacità di dividere;  
un viluppo veloso, fra la parola  
calma e contentina, su questo argomento,  
prossimata ai più addii tipo cencio di falce,  
e lo stato di bastìa, in cui siamo spinti  
quanto mai leggeri di stringa e sporchetti  
per esilità che gli dia al cuore il trombone d'arare:  
ho detto forse come non appuntino,  
in quell'occasione, starò meno male, potrò fare?

L'esclusione dal vedere di quel che non sia convenire  
a quel punto altissimo; e se volevamo essere  
amati, nel senso così forte  
di avere una posizione sociale, dovevamo soffio  
d'incluso dir parole come un niente,  
però buone e cadenti, contro qualcosa  
che le assedesse: poter uscirne un compianto  
adatto, una traduzione, quando l'applicarsi ai luoghi  
viene, scudisciato, da fuori, a postarsi contro la nostra anima  
che vuole vie di condotta precise come un fumò,  
come un essersi attaccati...

*febbraio 1967*

= = = = =

A funicolare studenti in provincia,  
con mappe fienose di sgelo, pomeriggio  
acutente: il programma cede composto,  
dell'uomo pubblico, alle tiratine  
progressive, del piangere, immadidato  
del terreo, colletti, brufoli digestivi,  
le parole accozzate con sentirsi un po' stretti  
di cintura a tale scurrilità verde:  
e provincia regionosa, traversata  
dalla perla del rifarsi a un vivere, carminotti

Vetro fra telai, balla poco celeste,  
sudatissimo, nella confusione  
da scudi rinascitori del cielo bollente,  
neve in bernoccoli fonde o foglia al tegamino  
frigge, presso i margini delle strade che han cordino

Uomo visibile, con un'opera anche  
grande, quale famiglia: un porgersi a partire  
per la terra dell'avveramento, cruciata  
della sua polvere fresca d'argento, stangante  
di spazioso il nuovo giungere un po' proprio al botto:  
che ci siano gli eventi d'aria perceziosa  
come si era, non so, passato del tempo infinito  
a farne alcunché...: che alla stazione della città  
di Alba l'aria, targosetta lamiera,  
oda incontro alle mie vesti l'ora memorabile

su un uomo di cui ci si può fidare, che parte  
per venire a portare qualcosa a un te, e il grigio  
della notte le ammusca, un po' scorporetto

Male coscienzioso, tutto il cura e capire  
assomma i colori che attraversarsi, di cui ho uso:  
sapere è un affidarsi, a svolte conoscere,  
punte di non sostenere carezzando dello scrutare

Come un povero pittoresco che si domanda,  
mi trovo davanti, come un pettorino, alla piega  
che ancora non è stata presa, e altari  
resto affatato a alzare [per seggio] all'imprecisione,  
sui quali l'inciampo lucido anche insegna a reggere,  
o meglio tocchi il dirottare, non finendo,  
come avviene fra le cose, tarde di riposo,  
smettenti un apice o altro per non voluto,  
per voluto un po' asciugatosi, o [per] che non si sappia

*Ceva, Mondovì*

*febbraio 1967*

II

= = = = =

Realtà richiamata com'inno, il vento:  
il preciso, pensiero, sapere che ci siamo venuti,  
ghiaia o salmastro tra pino il vento col sole  
modesto delle camicianti a uose mattine  
canute della salute adiposetta, fiammea

La veemente capsulatura attorno a me,  
l'accorgermi, cioè, che mi depongo:  
è verissimo che abitò un cognome  
e una giacca, in questa valle del Belbo,  
d'una persona che venne a portarsi, con somma influire,  
non "magari qua" ma qua; e la venuta  
o le venute, ascenditore all'orlo, mie, d'un ossato  
uomo che fa parte del presente e occupa  
spazio, sono da celebrarsi con quel  
piccolo scatto dell'esatto e del modesto che è la folgore,  
il vento che poco prima non c'era.

Da poggio

salinato di pini ramotti, con un cicale in futuro  
della terra bituminosa di bianco, lastroni  
di lavanderia, col tortellio della in granuli  
terra illividata o di scivolo,

bassare

il sole il maturo mattino, storico  
che si sostenga, sono le percezioni  
di terreno e pervenire, di tempo e cioè che in qualcosa  
non ci siamo fatti tutti da noi, è meglio e peggio

-cioè il volo centrato dell'analogico-  
di questo, accoglierci o emetterci  
c'è un mondo, neppur proprio d'aria, che se ne occupa,  
e un po' annette a chi vi era venuto: fronte a appello,  
eccoci eredi o almeno circonvicini, connessione;  
importanza massima dello spiegare e dell'esser vero.

Tratto ci mette ben in mezzo al possibile  
svilupparsi, una credibilità di camminata  
che fida cresta, un modo tutto pervaso:  
fa riccio di sèguito, il vivere, ed è fortissimo  
calare, avere insomma quadrature o masselli

*Arguello, Cravanzana*

*marzo 1967*

= = = = =

Bella oca o giglio, d'una casa che vede, paese  
nel tuo collo di valico da barche (che tocchino),  
dolce come una partecipazione: è cigno  
o largo, il bianco che si appunta  
tutto in topografia e biografia, di sede d'un forte  
amore; lo si vede da ora e alto, disposto  
il salto a tattir la sua cupola  
d'aria, che ne proviene, ne specula uno,  
quasi, al progettarsi longitudinale molto  
caldante di fierotto (socchiuso), robustezza nell'impressione  
complessiva e nel non fallace appuntino:  
un netto porta le marchiate, e proclivere porta effetto,  
quadro, su come si è, e solido,  
staccato insufflo questo le sue spade spiccia

Allori coniglianti delle stelle  
sul marino dei colli, con le lacche  
scure d'intero, appena bougeanti, è saggio  
di slancio: lo vedo, e ammiro, trofeo specchio  
di mosso da aria buona stellato di passo a vela  
o di sussultare in colli, portatore a dove  
abita la serietà, e lo sferrato: prontarsi,  
luce; con diminutivi ai vestiti  
perché so ch'io vengo da un ponderato vistoso,  
e brustolir d'una patrietta affonda le mie scelte,  
brustolir come occhio è la rosa

asola a sollevamento della zampetta palpebra

e il provenire terra terra

Mite come un odore

di morte buona, attaccato perfetto

a luoghi verso cui spararsi passionatamente,

con le caratteristiche, la quietà ritornata al volgare

d'una base tutta polipetti di tentativi

è il segno generoso d'una vicinanza, è dubbio

se al libro o al vomere, però a cose che abbiano

una perla di spaccare, così: (una seta da gelo

nel non rigato da filini cielo

di accorata entusiasta sera ad alpi):

guardando, da questo pino-cespuglio, arie in programma

elevatissimo facendosi piccolo uomo

che ha le sue convenienze e potrebbe timone

dar appena un poco che vada meglio, o abbuiarsi

di sottentrare: verso la propria vita, insomma,

nella quale il medicare o il vestito compongono, un futuro su cui

[correggere,

per il fronte che c'è veramente nella parlata e autonomia

dell'altra persona, pure provvista dei suoi viaggi,

accentata delle sue provenienze e col poter pulirsi

o aggiustarsi, prima di oggi che io la veda,

tutta interdipendente e all'aria del mondo con pensarci,

con l'influire che se ne è uscito da dove prima era e non si

[vedeva qui

Con tutte le mie conoscenze e i cibi, con il sole

che segue forte i miei passi da numero

scombinato per pompa e vertigine, a racchetta  
tengo la vita mia ch'è giunta qui;  
ne dispongo il partire, da oggi a cedevole  
forse no, di passi futuri messi storti perché veri,  
un potentissimo richiamo all'intervenire su ciò che riceve traccia,  
su quanto può avere rivalsa in annali.

Il non dubbio affatto della collocazione,  
del potersi ritornare a prendere una cosa

Nel vento che acetilena stelle, col batacchio  
del fustagno, perennità di magrini i paesi  
di fino assoda la notte bancale, rosso  
o inapparente di nero: decidere su decidere  
fa male a un uomo patentemente condannato  
come durezza fatte a gancetto entrino nel corpo fisico  
e non se ne vadano, cocche di capelli di rame  
insertate a piastrina nello sfittante; sul chiaro  
della piega in condanna insisto perché è a parlarne molto  
appunto quel ronsio di decidere, che i trambusti  
ocarini solisteggia pur non volendolo affatto,  
l'uomo, dar prova di un così virtuosistico balzare,  
belvetta, fra la brevità di appoggi e esacerbo  
di un proprio corpo a fusto unico, papillato,  
uno snodarsi: andrò di qui o a destra,  
come andrà meglio che io abbia deciso? gusto  
di viso piacerà più opportunamente fra dieci  
giorni in un altro turno del da nascondino  
comportarsi, da coincidenze su cui ombra

si fa e c'è, o altri meglio velluti  
giallo-bruni di cose da nascondere, di esiti da interruzione  
ed eufemismi?

continuativi appigli

alla vita dello star male, che acuito crespo  
come onda di mare porta a interessi estremi  
e anzi neganti se non questo afonissimo oggi  
caldo di cavernare una bocca spiaciuta e la sua impalcatura;  
e multiforme di doverne mandar via in volo di passeri stupido,  
di decisioni, di fermatine un momento a capire  
con tutta la chiarezza la posta rovellina e tremolo  
automatico al caldo inghiottire per farlo e non l'altro polo della

[cosa

premente drappeggiatissima con cura e nemmeno il sospetto, il

[“sogno”, di tempo davanti.

- “cose” e “fare” sono parole frequenti  
in questo libro: *veramente, quando* -

Mi guardo, e ripeto “quanto son serio,  
in realtà; perché faccio così?” ed ha di quelle  
precisioni l'esserci vicini, trombetta  
annoia quasi

Fomentante com'esilio

è il guardare, o il pensare, appurato  
di piano, messo tutto ritto  
di fronte alla vicinanza del vero, che è  
un paese, accollato, per caso, un udibile  
e in vento di passione ricapitolatore  
il per esempio andarvi presso o vederlo

E ancora l'oscillazione tra il frutto  
averne; esposta anche, se sia religione  
chiara in turiboleto d'inverno quel giorno  
che accadde nella mattinata acquaragia l'incontro da combinazioni,  
svittato tutto da cantucci forse non da dedicarvi,  
oppure se sia proprio l'arma ironica, il basso  
velante, quasi un trogloditico il sos-  
-pendere di pensarvi, per la chiarezza ingiro  
che ciò procura e lo si è notato

Interessarsi,

insomma, a come il qualcosa porta per sé,  
quale ampliare o riuscita giustifica, ed è soffoco

Ogni cosa si riconurrà nei libri,  
mi affiato, sul crinale di Benevello  
spasmodico, uggiolato di tutti i suoi blu  
balconata, trombante con venti i condotti;  
ogni, fra due anime, scherzo  
composto, si metterà a morire  
con il conduttore decoro o meglio il bianco di buttarsi,  
petrosetto, a un alone di indiscusso: siamo  
fra chi ha conosciuto, forse, le punte batten'  
cane della giovinezza non sono tra noi, dunque il libro  
sarà poggiato a dar il leggero e l'intento,  
si potrà ancora vivere, io dico, e dal sospiro  
non complicheranno le dedizioni ad altri  
(sole; sgelo) le ricerche tambussate  
su un sé che si smorzerà, la capacità di andare

porterà ad aggiustarsi, non tacerò, con utili

feltri a elencare l'anguinola del diverso appena sufficiente

*Arguello, Bosia, Cravanzana*

*marzo 1967*

= = = = =

Una ridda di colli calcolati,  
con le vie che l'approssimazione orienta  
di sequele sprofondanti allo sghimbescio parallelo,  
quante mai, e che impressione tossata  
di nausea ad angariarmi su quante notti o vento  
ne ho percorso, con ghiaie contro il piede,  
con occhi che si parallelano le mani  
al non piacevole blasone di svenimento  
che il celestino grinza, segreto di federa o spigo  
un bipedarsi dell'aria inguine, allontanatorie

L'indecisione è forte, tra che io valga  
e partecipi questo altissimo, o che io lo tratti,  
lo manopoli di non vedere, basso nel come:  
studio sempre è sulle vette dello spasimo,  
grosso e complementare il problema piace

Diritto all'aria fila il bell'essere  
circuitato là, con gli stipitetti:  
latte vicinissimo, o galalite, là vivere  
cose in questo momento accarezza la guancia  
dell'aria che è floscio cane; genio sempre, balzare,  
è l'esistenza del territorio, e attacchi angui  
che si danno alle sue strade, lattandone  
i manicati nomi, un gloro e di torbido  
malleando zuppi, con l'agito spento

che è collegato ad aver amato piombi  
d'albe, col mandorlo perfin gelato,  
tanto l'aria lo smuove, sui terricci base  
di pane marron, scarpone zuccheroso

Che cosa è poi veramente, quale figura  
ha il viso o la parlata? che cosa ho visto, in verità?  
So che importa, che si è venuti.

Una fiducia in me, ma più in tutte  
le provenienze che ho ricevuto, sul dettaglio del giro  
di fare, con i tempi, e il guado di Arguello,  
le tortorelle gialle d'un disgusto a Lequio  
sempre ventato di cervicina, poi lo studio  
parallelato in carezza e disamore  
di come costruisce becco o strada per passarla  
la quinta di San Bovo e tutto il corrugo con la segreta  
speranziella di cadervi schiantato, presso ponticello  
di legno, dopo una vita, che ha questa valle  
segnacolata dal mio venirvi: non dovendo  
affatto tacere, so il grosso a rotoloni  
che è un mio insieme nel vero e contribuito,  
raccolgo da indizi.

Questa commozione è da torretta,  
è il bene del non negarsi, ma più la venuta prossima  
di quantità altrimenti spozalizie di face costruttrice,  
una dirittura di polverina o aquila verso dove esiste e quasi  
lo vedo il come gropparsi d'un posto, con varie  
sue dipendenze e smisti, il qualsivoglia del contornarlo,

la base e tutto il traverso fin a zigrini  
che confluisce nella mia vita disperdendola, soliduccio cuoio.

Bel fronte, e discreto saperle le cose;  
retro vago di suoni o capelli di trambusto,  
veritiero, con la carne a coda di lontra  
del fuoco dell'abilità tutta spintatasi  
su sé come un ditone arancio, il vergognoso degli ormeggi,  
il non rifuggire dal far finta di criticarsi, sudor limpido!

*febbraio 1967*

= = = = =

Che i frutti vengano dati a suo tempo, lo studio  
nutritore azzecca, svegliandosi noisette.

Ed ora essendo vecchio nel finto senso o meglio,  
l'assalto sbuzzato a stretto, come con feci in occhi,  
contro abitanti che non smuovono i loro sgradevoli,  
pare, non ingiusto, ma solicellato da quell'  
epoca, stanza del vago e della precisione,  
stato come è bello vivere. Interessa,  
infatti, mutare: e a occhio  
nudo si vede a quale distanza di vita  
siamo, come tutto provochi corrughii  
di capirlo. Avevamo un vestito anche allora,  
l'esser giovani quel sapore o odore  
non fallì a farci dolcettare, so bene come ho passato  
quella giornata, dai piedini domestici.

Dopo un  
po' si pensa in modo diverso, e questa avventura  
della parola fusa incontra derrate di avvenimenti,  
anche, fatti a pacchetto o in cui introdursi:  
so le prime avvisaglie o cosa ho poi fatto.

In una data, o attorno ad essa, si cominciò a scoprire  
quel che vuol dire comportamento, o forse ora lo voleva;  
lo si spintonò di addestri, ed è molto commovente  
notare come si sia iniziato; e i capitoli tutti pieni

di salti, col bianco del regolarsi da ora in avanti

Mi venga una fine valevole, perciò sorrido  
di dire, tutto estasiato d'ali  
che dirizzano verso un vivere polliciato  
di luoghi, con una limitazione incredibile  
al nutro zittissimo di gagliardo che può dare un viso:  
su un accenno di nobiltà che in qualche modo è in me  
scorrono gli avvenire che hanno un inizio  
e una fine, e bisogna raccogliarli complicati  
quel tanto che la spontanea fierezza balia  
dente, dulcicchiando; ho prova, ho prova, e tuona  
una floriosa nube d'oltre, di lasciar  
precisina traccia come so di esser stato vestito,  
di aver avuto gote e portarmi che questo sia,  
con tutta composizione a pinnacolo, come il posto qui:  
si può fare una storia di uomini.

Il conoscere parte dai piccoli aggeggi,  
prove accorate di modesto dimostrano,  
e si unì una ripetizione, a renderci adatti  
a vivere con lo sgretolìo pedagogico  
che è un pensare al nascere, non dico al cognome  
che porto e porteranno, ma al modo di usare il procedere  
che imparò a gradi e, già adulto, vedeva,  
in quegli anni, davanti a sé una zona turbolentetta  
che non vedeva, v'era una piega, il taglino  
robusto del "non prima di allora, e sarà  
tra poco"

Se si verrà anche usati,

- lo diceva strano e primo, strofinando materia  
come uno si stupisce alla cavezza, al cuoio... -  
non se ne ha troppa voglia, si capisce  
quale peso dare alla vicenda: il magazzino  
spietato da cui emergo, varrebbe da retro,  
si sarà sempre disposti a lasciarlo  
come se nulla, io fossi un non conoscibile  
bandato di candido. Al punto giusto  
si saprà dimenticarsi, con la tecnica schietta  
che dà il poco di giusto rammarico alla propria nobiltà,  
e a che proprio la vicenda, con una natura intelligente  
e dalla cui autonomia nascono angoli e apporti,  
si svolga con eccellenti franchezze e modestie che dàn vita.

Che impressione di dover ritornare su queste cose  
e dire "non era ancora successo; si doveva da lì il partire;  
quanto odore d'aria e di me, di sede,  
si nota in queste cose sottoposte al futuro"!  
La data preme, che non è affatto domani.

Per "Calmo come un ritorno"; la quale era stata scritta per  
Cravanzana. Ved. "Tranquillità e presto atroce" - pag. 403

marzo 1967



## COMPLEANNO

Come il riassunto è triste  
il porgere del cielo a una traversa  
di sguardo, a un serotino tutto del misto  
come ànsimi, e sia di applicare, vi si vada.

Una vita, fetta scarna per l'esaurito  
sùbito, che dà una debolezza  
circolosa come nubi: la pianetta degli errori,  
concentrata come un acrocoro la strada  
degli star male e l'essere non a posto,  
che seminò di vie albe tutto il mio.

Fatica anche è la specie di guerra,  
il sostenerla nel pantano tra gambaloni  
di coliccio lasciati dai cingoli, gialli  
quasi diafani, con la terra di annegamento,  
e il barbarore sull'altipiano in brughiera,  
rasato, delle invisibili motorosità  
dei carri rostranti nella nebbia: ma perché  
esserci, continuo a dire, e non per lamento  
collimatetto d'universale, ma per me,  
che un po' ammiro, ed è come se non fossi,  
debolissime le pollo si stancano neanche,  
ne ho usati, di mezzi, e non avrò domani  
se non l'amplore che ho già avuto oggi, di non fare,  
virilmente, come lo si sente al tramonto?

Balcone esso è, da cui esaustare un angoloso  
lascito di svoglia, di ben comprensione:  
largo è il giorno, e vi si opererà lontani  
da quel che forse avrebbe interessato;  
sorger del sole occhiona, e trampoli o medicinali  
si arruffa per andare un po' avanti, benevoli  
quel lasciato che ne dà tantino

Apprendo

gli sventagli d'erbe scopa che celan acqua; e il non  
vedere, quasi spruzzato di nebbia piccola  
sollevata dalle strade bisunte da auto svelte;  
tutto un cratere e un guado, con plance d'acquona  
e inutilità, il campo illimitato,  
coi peluzzi propri del guardar la brughiera;  
un mancamento bidentino dei nervi in rapporto a scopo.

Uomo per dir pochissimo, e in modo non spiacevole;  
con gli elenchi dei mali che fan come si sta a porgersi,  
e il volume prospettante, la cessione di giudizio  
in vista del muoversi, assonnato di sue leggi.  
Ho fatto troppo

*Baraggia biellese*

*marzo 1967*

III

COM'ERA L'ALTRA VOLTA

Lo scambio continuo di pensarsi - in me! -, e cosa dirò?

Felice come l'uomo si toglie, per essersi  
riconosciuto, sono in orecchia  
fiamma di vento medio; e non so andar più piano  
di questo capir se è ora o prima; i giorni,  
i giorni miei in spasimo di gradino

Il buttarsi che fa mare e cuore, adesso,  
alzati, calmerà per il buono  
reale; la non paura di vivere  
deterà i pensieri, il cui tagliettarsi  
è robusto come noi, lontananze azzurre, non discutiamo;  
come non potremo mai pentirci, come siamo...  
Come facciamo il patto di non capire più di ora...

ore 11,35

*da Arguello*

*marzo 1967*

= = = = =

Nell'alto mondo, e le cose non finiscono.

Nulla è da piangere e un commento al ricco  
che si trova nella felice casa o campi mi butta di là,  
dove s'apre la radura dello star bene e i suoi piedi  
sono robusti, essa è bella e intelligente,  
comportamenti non sono sminuzzati più del dovere,  
io stesso sopravviverò, comunque non pretendevo

L'aria da mongolfiera di sapersi disposti  
a un malleato tacere come il bruno rivierasca  
un origano in giri, di notte, l'affronto  
solennotto a uno stiracchiarsi di morte: un ritorno  
le cose di me pasce d'un aver segni  
del diniego quasi finti tanto zitti,  
simili a un cartaceo di lingua il farsi spostare  
è dolce della mezza brunatura, e non saper proprio  
come tocchi, di lato, un qualcosa d'uno  
fra gli attorni, a partire da domani  
oppure questa sera medesima fa ingresso

Quasi un appello a amici di niente o vento  
o dita che si picchino, far capire; e non so  
se era l'ora,

un nutrito assai caro e bello,

elencante poderosità, è l'altra persona  
georgicamente disponente, e viva di studiar luce:  
grandi cose sono toccate a chi fu normale  
nel rigeneratore, base di famiglia giovane,  
e bisogno accompito fu questo nei grandi animi:  
fra tale senato io sarò, potrei meritarlo,  
meritare è un presente che pensa su di sé lo scopo,  
l'accingersi a un giovane intellettuale e accettabile  
di illuminata vigorosità non tralascia il suo caro  
ricco e uno si fidanza con fisitura?

Quando gli anni lasciano che le cose vadano  
il modo che avrò di parlare dà un consueto molto serio;  
quando si pensa a un avvenire prossimo e quasi ricevente  
la formatura di me riordina calmo come morire,  
e non è troppo, un solido vento di commiati a sbuffo sorpasso moro.

*Cravanzana*

*marzo 1967*

= = = = =

Un cielo che non si potrà impugnare, traverso:  
tale il dolore dell'a domani, in tale modo  
vivono attorno e io non capii

Un mettersi,  
acerbo e fatto a rupe, quasi le dita  
non lo possano tenere, pallotte;  
da qui squadro il tempo o i colli, così  
come deve essersi barcamenato un po', per tutti.

Amando essi, e non dicendo altro;  
curvi su un pensar, mozzato il fiato

Poiché alla gioia e alla giovinezza  
si tende, sangue ragliero d'un oggi diurno  
e cupolato, non si potrà usare l'elenco,  
bloccati da quel guardare il dolore che è quasi tossettina  
o cielo, tutto sferruzzi

E che grosso non voglia  
domina perfin lo stagionale!

*Cravanzana*

*marzo 1967*

= = = = =

Nomi d'arietta, col buio dell'abrogare,  
valle, questa collinare, di passioni cingenti  
bianco, un usto di fiori ad alberi  
di cigolo: un fondo o tastare

Di là sono uscito e sono forte  
come chi abbia le semovenze del poco  
e dell'importante, un tranquillo crogiolo  
di disporsi laddove vada: assai quieta  
carta che impasta, l'operare responsabili  
con un'arzilla salatura di sventata la vita  
davanti, e certi occhioni di altare a sbalzo  
il respiro nerotto del combattere, del sapersi

Come un esasperato a luna su strada di polvere,  
fatalone militare, addentato dal mancar lupello,  
tutto zigomo impero di itinerari disperati  
giungendo alla coincidenza e al pensare a lei,  
ho il segreto di saper, levatura dolcissima:  
son uomo perché non dico o perché fu il punto,  
e altrettanto trascinarli toglierà il sapore,  
col tunnel vacuetto dell'avvenire di cui, eppur, il tragico  
non si compete, adagiamento bruno e cuoiotto:  
sarà un momento, e un essere diversi e pronti  
dà un accadere ancora anche questo alla nostra vita:

a tanto giunge il bonàggine!

La Fossa

dei Quiri, invece; tacqui; un mi raccolgo  
radioso come può esser la polvere spenta

Grande è la responsabilità dell'amore, che libra  
in primavera e in solitudine, affinando  
dispositure d'aria adagate o di commestibile  
le sorrido e paziente. Grande centro affemare  
scioglie il coraggio e non aver più imparato:  
postarsi al lato in cui l'uomo vuole  
la tradizione, oneroso di messi  
lato d'uomo d'oro glorioso, col soldo  
dei suoi bordi a fiorario, capacità di avanzare  
tutta ossequiente alla forma del nutro, un inchino o riso  
alla persona cui il malinconico incontrar coopera:  
smagliante di buona essa, costruire...

Non so se il famoso, patetico commencement  
sia la forza di questo diventar silenziosi come per volpe  
bruna; non decidersi a staccare,  
come una cosa tentenni e sorrida; erbetta d'urlo,  
pacata nella salita di pane, e colombamente  
so che avidi in mazzata snellella la pianca sotto Arguello,  
'briaco in narice eretta di buono me la attraversai,  
erpici di insalatina seccavano la strada  
bianca come per gomme, avanti in salita strettissima,  
e l'ovoidalità di quel salire pareva stemperasse ancor più  
un'impressione di "ma ora cosa farai" che il legnosetto del nuvolo

centrifugava in grigio di muro, in arrivare  
bolidi rasposi di nero marino in giorno,  
tutti smistati agli angoli, e i sospiri del freddo  
e dello scoramento: le zampette acide del bellissimo  
giorno, nei campi, e perché accecarmi, con tanto gonfio buono?

E' innocuo se è passato, questo, o ai miei granchi  
corretti si offre ancora, le mani vestite,  
le mani che dolorano quasi a riprenderle e sposa  
un bel tacito: queste responsabili che non  
se lo fanno ripetere di esser franche, sono  
già qua da noi come uno sboccare sempliciotto  
e assalente, eppure sono nel vero.

Interruzione di pensare, per alto,  
è continua nelle cose: non apprezzo il fiammicello  
della primavera al verde o rudere, mi sta di balzone  
d'ingollo l'aria a grigio pacco che non è proprio  
veramente quella della gioventù ma del pedale,  
(organo a fatica e angoli improvvisi)  
dell'esporto e fa anche un fardello,  
(un po' zappato a cornici di specchio)

Così userò per andarmene diramino:  
questo forse ho pensato, ma lo sto, con pane  
airiato, attuando di sospensiva  
cotica polpastrello cotonando la strada  
ch'è quella degli irti inaspettati, di un soffrire  
e dunque va angelarla, tutta bombarda

di zucchero una levatura: la copertono  
di tacco giallo, me lo saprò il non werther  
in un campicello in cui tutto sarebbe stato disposto a questo,  
con figurare di ardesiotte grosse nuvole di tintinno d'insetti  
a maggesi, in un borace di crinalante a disguido  
cuore tramonto, con i ferri un po' nell'apprentire, negli antichi  
[disagi,  
arie di ferro cibario calmo a veder come ritornare  
e a sfreddarsi [noi] pulpitoni come al giro

*Cravanzana, Sinio*

*marzo 1967*

= = = = =

Un assente coperto di responsabile...

Vasto gli si contribuisce e fin all'esile  
è il centro; con il bene dei suoi pani  
ovoidati di stradelle, che percorre con cruccio;  
e soldatesco afferra il dolore di verghe a sfascio,  
di ferro, dei pericoli affettuosi  
d'una notte estrema

Correre, piombo tuo  
coglierà spalle con la gran fatica di lievito  
d'un respiro destinato a munizioni, a treni;  
a un presto che è molto di accingersi: qui la forza,  
qui l'impuntarsi grandignone di voce  
perché a me che conosco un dialetto mio  
è chiesto far d'ora in avanti lo spasimo  
e l'impresa, abbuttarsi disperatamente  
fra i luoghi che la geografia conosce e la fama  
di coprirne il ponticello con il corpo mi ama,  
vibratrice notturna di caldaia e quiesco al rammarico!

Per commiati la ritrosia sparante occhi capra  
della malattia toccatora agli occhi borsona  
ebra, un allungarsi il corpo a intraprendere  
gesta di spostamenti per una volontà cattiva  
di proprio, comprendendo l'irrimediabile,

richiama al serio il mezzo braccio, che è grigio  
di zappa, e un me coi capelli a spazzola  
pare staccar le minime parole che concludono:  
ci sarà un bel fervore, dopo di me, o meglio  
avanti ad oggi; volar mandato da dita  
che sul punto un po' soffiano, il cambiarsi  
troppo concentratino di zitto sigillo del lamento,  
ombroso come una piccola carta, pulito di notte

E cambiarsi è quel dir un'altra cosa,  
che ha il dolore e la cultura, fascio strabuzzato  
attorno ai nostri lombi, del proseguire:  
bella oggi orecchia su navòn colle  
di casa, suonarino calante  
di formicolo di meriggio azzurro!

A Sinio

insistere sul nome della propria morte:  
saper che c'è un virile quieto, nel futuro,  
i cui smettere di parlare sono abbandonatissimi  
e dove posto assume importanza da quasi non toccarla  
perché scotta: un poco studiare, ora?

Vengo a te come un monte d'uomo vestito:  
sommo l'esser stato in capitoli  
che sono veri e pubblici, ed il gesto di coda  
di venire, pensando un po' a me, è femminile  
oppure malato, oppure quell'accenno d'ignorante  
che blocca le cose in gran dolore come sera  
che pensi di non esser là e lucidi dunque un luogo con

Insoffrire, cioè non misurare  
con mezzi che diano una anche minima alea  
di esser comuni: il ben duro  
del porgersi

Potrei, con quanto  
ho visto, che mani di mezzi  
mi offre a visibilio, mettermi a nominare  
quasi come un corrugo, collocando:  
la precisione e la vastità, per essere io ben presso  
al mio vestito, un sedermi attento, sul giudizio  
che dà cauto alle prendibilità, le medaglia di essere.

Faccio così forse e una spossatezza di fratelli  
per questo inviene ora mai stata la vita  
che cammina, un disosso pensando ai luoghi  
ma più un voler parlare a chi, abitati,  
vi abbia sorretto una sua ferita di giacca,  
a riccio vestito sia stato magro di sperma  
e nenî il formicolo di occupar là  
l'aria cornea che il luogo non abbandona:  
la cantilena del fratello e del suicidio,  
mascolinissima, con i portati geografici  
dell'indirizzare e sia un mediocre sbando,  
del nominar magari un'inflessione  
e ne seguò la canuterà, il corpetto emaciato.

Trattarsi di che fra buoni e franchi siamo

addubbia le parole di non rilasciarsi bene,  
e che fatica appaia a regnare, così a non-prendere  
sobbalzando il cielo e le cascine, un estuo  
tutto vuoto di sussultar carta o lupo, (figura magra)  
fiato che tiene caldo dai suoi scomodi  
come una prua di punta, e non mettersi

Non è sicuro come sia di tempo ma grida;  
buona, tu, l'appoggiarsi ha scopi  
decidenti del fecondo, che si porga la terra  
a sellare: è proprio importante  
quel che coglie queste regioni e è un mio amore,  
assentarsi dal premere non ci sarà quasi, buona arietta  
del comporre un andarvi con il lungo spasimo del crocifisso  
cane o campetto, questa primavera avverante

Da Sinio a Tezzo, con scorbuto o tronchetti:  
la necessità di emettere veloce e felice  
nomi, per un appello al tavolo che io  
ci sia, anzi che quella midolla  
serva a vestire, perché capiscano e conservino  
come è vero che si sta, e quale scrupolo o felice  
presieda ai passi itinerari, chiuda in me:  
impoverirsi è tante volte richiesto,  
pende l'averlo non proprio fatto

A buio

pomeriggio il vento rotola un pallone dorsaio  
di gomma tutta nera a fustetti, il rinuncia  
vi finizza, e quello sclorare a tono

affresco del clima grandiloquente, che pioggina  
ed è rapidissimo, fughiloquo di topi  
e canovaccio in faccia del freddo che sembra intero,  
porta al "paese" di errar occhi e di prendere  
in fretta i nostri bagagli di scialli, concisi

Poiché far un po' di strada confusa,  
fra noi, è un disporre elenchi  
leccati, tipo le carte da gioco, in questi  
paesi che è le soste, nel comporre,  
acerbe, cattive, tutto un saperci, con gomiti  
sbussolati a conoscer l'aerea carne o curva,  
il salato zenzero che attacchella brioche  
sfumata alle spatole del pensar d'esser qui e restarvi.

Non è insistenza, il buono pensar di chi  
si è esponenti, quanto in malàuguro appollaiato  
varia questo e si può aver strade a biseca,  
con l'abbandono totale che va a perseguir in fronte il rullo

Fiume ha il suo allungarsi di nuptiae tragiche,  
poiché il sole lo visita, non troppo forte  
siccome è il turbarsi: raccontare  
spinge e parieggia le mie membra destinate a venir dietro,  
bisogno di portarsi lì come disegnò  
effettivamente manca lungo a un tutto pugno  
di mettersi assieme in amore: con odori zolla,  
retto di programmare morti, longinqua  
venuta a sbado d'un modo che si aggiri

il parlare o che avemmo fratelli in sentire:  
puntar contro mani canapetti seminati, con distolto ansito,  
con sommare un fuggire vacuo. O tenere il serio dire.

*Cravanzana, Sinio*

*marzo 1967*

= = = = =

Rozza è la notte perché scarta, oppure valli.

Partire di qui dà l'amore leva diritta.

Mansuefarsi ai posti, che io li consegna:

neve ad esempio sulla Langa albese,

o che alle mie orecchie giungano, momenti

d'oggi, notizie: un corpo tutto messo,

coniglio, a quelle cose di là.

Eppure è,

bocconcello di virile, l'amore, quasi guardare

cosa che sia caduta un momento: ho i miei dubbi

se non essere una falce, tipo una fonte,

dal domani di oggi, che sia nera di quieto

subendo: una notte di alamari,

un proseguire soltanto a certe condizioni.

La mano esce a papavero un "cosa fai"

oppure un "come volete" ed è monticchio o grido

avvisarsi di contrare il sole, con il perlopiù

che foderà le nostre vesti, di rinuncianti, non so,

o di molto ottenenti, scommetto dell'ambedue,

e del più oltre in numeri, regnatori modesti,

affiancati al saltare che sol aria

scevera buffa capra, un'infiammatina aderenza: alla lingua,

e con la sua eccezionale fatica il bel di prato,

polmonare quasi a trattori.

L'insediamento, vicissitudini:

arto di campagna la cui pontezza di buono  
trova il ricoltivare, che mi si nomini io:  
verrò con la macchinetta geografica  
a entusiasmare quello che accade fra Sinio  
e Tezzo, sinceramente i seri  
come me riceveran nella bocca le arie  
di fiori asciutti dalla fossa di valle,  
insistere sarà sul po' componentesi, aggrappatura  
non oso se dir difficile, tutta con le intelligenti  
terre

Ma come importa, invece,  
che io venga ancora, fra voi (e non  
so fino a chi estendere questo impreciso)  
a correggere l'aria con me: dar o lieto,  
comunque la tenitura che il gancio del braccio  
vivace accompagna a un'idea vaga ma che ci sia  
un parallelo, che io non vi abbia ancora abbandonati,  
non abbiate ancora perso la speranza: è molto,  
la presenza, forse neppur di queste parole  
è il caso qui, ma di uscire e mostrarmi,  
sapendo che questo non ha nulla in contrario a che accada.

Un oggi continua, importante per diurnità  
e aggiungerei per sorriso: i mezzi afferrati  
per uscire da-qui-a-un-poco dopo l'aver  
detto questo, stanno in una fila premente  
ed è tutto, che io sia ancora a poter commentare,  
a dirigere con un buono il commento e dar a voi

un caldo sorriso e una finezza mediocre:  
dolce è l'essere grandi ma non bisogna trascurare  
la dolcezza consecutiva dell'esser qui a rispondere,  
in un mondo cospicuo che non sia interrotto,  
almeno per ora, e in cui l'ultima parola  
possa sempre esser corretta dal piede della fonte che la pronunciò,  
ed è ancora qui tra noi, appetibile di spostar,  
tra questo ambiente simpatia e moderazione.

Preferisce quasi esser visto, l'interpellato futuro,  
anche fra un momento; tranquillo la lasciata di gioia  
discreta, con bussole di trovarsi  
un poco più in là, ma più l'aggio del riprendere,  
imperterrito che non si discute [che] sia normale questo,  
volpe maschio e caldo archiviare

marzo 1967



= = = = =

Pensiamo a come è bello di suola e muore,  
e lungo, il verde delle appezzate colline  
nel polmone forellato del nuvolo.

Andar in posti

è costantemente "ho idea d'aria", con le buone  
paci di udirsi vicino l'annovero  
della concetta acida della morte, o un dorso  
di noi proprio, elencato: a me tocco,  
odore di preparazione, combustetta di un ingresso in avvenire.

Dissuadermi, e con tutti i notare,  
l'interesse che dà in bilico alla barca:  
cogliere d'ago a naso o freddo una variazione  
di posti, un cestaccio rosso, l'umido,  
la non vanità di un decoroso ammissibile  
tutto a borchie o mazze di consistente.

Gremisco

di speranze esalate di formaggero  
un vivere di mobilità adulta dedicato agli strumenti  
di cuoio che confezionano la giornata:  
se ne va tanto, di vento di sapere,  
che la mia fronte appare un pacato manico,  
con l'infinità di mobiletti da ripostigliarvi non male:  
uso il diagonale di che scotti nel prendere.

Un villan dio partigiano, un maratoneta

la faccia che si vuole nascondere, quando è  
stanco: è la aggiratissima  
di me, quel dirlo e mancare,  
non avere intavolati i tappeti degli sfili uno vicino uno.

Rimuovere il vento molina allori  
e becchi frigidissimi son contornati da un'ebbra  
casa di vista: "casa", come il modo  
di vedere, un appoggiarsi a gonfia zanzara  
di guanciaie, con quell'appennino  
luminante i bei pomate di poggi

Va corto,

appunto, il reiterare, con tutti fitti  
i confluire pedoni, un piano acre delle faccende;  
suppuro d'aria esserci sotto le giacche,  
parole di grande indirizzatura aumentando lo stono  
della difficoltà putativa d'un poggio da cui;  
ma che non ci abbiano chiamati, si pulsi la fiamma  
cattiva dello scalzo pedale del respiro, attorno impercettibilmente

[nuoccia.

*Cécima, Dernice*

*aprile 1967*

A GENOVA

Al massimo della forza, che abbia come una graniglia:  
il marciapiede d'elica, il commercio.

Io tasto d'essere, e con sbalzamento d'aria  
le decisioni di attorno stanno, viluppo  
di boccone-petalo, enumerabili a perdita; decisioni contro gola!

Esplose la necessità di muovermi o il pensarlo;  
troppo serio è il sotto della vita, assume  
linee cerimoniali che gridano!

Mi asciutta

una trasferta da non dire, un'usanza.

Il sole

poi la crepita, tutto così onorevole,  
e sposta una persona con scadenze da nulla,  
continuativo il captar in saliva l'agretto d'oggetti  
sparge le rotture in cui sembra d'imbatter, mano  
che plana a incontrar le cerniere di legno e fieno  
del paesaggio con inclini troncati, aspetti di tavole:  
uscire come un serpentino fumo il colore, noi validi  
come fa il cuorone questo strett'a denti di un disdegnarci.

Noi non manchevoli, potrei meglio dire,  
o anche-dire, quotidiani a un non sbaglio:

della luce stabile quello che accadde o accade, non insapore  
nonnulla con la sua permanenza di frontal prenderlo e studiare.

*Genova*

*aprile 1967*

FAR CASO AL MOMENTO. TUTTA UNA SCUOLA.

Prezioso o girato

di fianco, quel momento: roseo di pioggia:

fascinante di capretta; ciondolo

di pioggia su asfalti blu; buio sarmentizio

con le delicatissime glutinette d'un separato di pioggia,

bidente bianco o aglio, visibile

Non troppo

bello, il seduto o fermo, si impietrisce a mascherina

il futuro perché disinteresse; che

clima, infatti!

E se mi accadesse quando

sarà importante, così?

Trattenere in cercarlo,

il momento bello di storditella e sfiorizia,

pioggia e oscurità con sabbia, capre, o campane,

fluviale di panoro rosa a furia di fissare la pioggia chiusa

che è continuata, platanifero languido;

l'atroce dubbio che si manchi per non esserci,

e questo un buono senza scopo,

mi pone inquieto davanti all'importanza

del domani, e il rammarico per la fulminea

che fa la vita mentre noi intralceremo, un poco raschio:

assenza perché ci cadano sotto

i cavalli dei mezzi, un avere amarezza

qui di blocco a previsione di preoccuparmi, effetto del che si

[protragga,

tinta in tela sbrodolo del freddo, a rialti;  
non mi piacerà non riuscire a richiamarmi,  
vorrei convergere ma spallucciano i tanti rami  
quotidianelli di micidiale, con ben poco, a dire il vero.

Bàlia acre terminare così o che si continui  
ed è proprio il continuare per cui ci si è sentiti,  
e sentiti preoccupati

*Robilante, Roccaforte*

*aprile 1967*



= = = = =

Il sole e il "che cosa voglio?" sono  
fratelli in una palla d'aria da il fiato  
bloccare, un incominciamento:

dal magro

concatenarsi il piangere che ha perfin gas  
di sapore, in bocca, tanto è salso il paravento  
sparuto del fondalare i colli, e una resina  
così filtra in arancio d'ovulo, del sole  
fra l'ottone delle fatiche dei cinguettii,  
le briglie di polvere: un'estesa pellicola,  
tutta con le sue capsule d'oggetti incontr'a aria  
fonda il non salare se non moto, poco stanco,  
sulle diluizioni della giornata fatta per entrare in bocca,  
barcheggio

Racconterò che florido,  
che spegnersi senziato, ieri?

E' semplicetto

l'adusto di colline, quando pasce  
un cabrare di flere la sera del poderoso  
uomo, tutto snello di compitati i vestiti:  
come in fronte gli viene un treno, giornata  
si sabbia e pancòra di finire, bruciaticcio  
tutto decoroso: i lai  
altissimi sono posati sulla sera, in un canto;  
festiva, essa è, germogliuzzi  
bruciati, una camera di piede nero:

un bandierone vesperale

A giudizio

chiamato l'uomo in me vincitore a esplodere  
curava i battelli delle sue cose abbassando  
la voce, la dolcezza del piombare;  
non come era, il dolore, accorgo  
ci si addestrò tanto tempo!

Ed ora

disperato il ripartire (o l'esserci già), giovane, (gli altri)

[spacca terre

ovunque, sorprendendo,

con un curvo

morale di smagliante, che una somma ferma  
io sia, o "la veste che porto",  
quello che rappresento, e un viticcioso altrove  
ramoscèlli i suoi giovani rossi, gemendo  
forcuto, come si sa avviene a rimettere ogni cosa  
nella passione che, se è tutta tonda, lo è di lagrime  
e vivace dà lo spiccio, il non poter estensioni  
e lunghezze

Dietro il fiacco cencio

d'un batter mano contro il cielo, sta l'alto,  
o quello che non si è mai provato, o la mascella  
sferrata di quello che non si esprimerà, diamantato  
di borchie il cruccio per tale contraccolpo:  
sorpresa fissa, nel canuto corpetto  
delle colline fatte a bottoni o a rene,  
del punto su cui si raggruppa, quasi fossimo  
un branco noi e una punta d'ago il massimo

dello scopo e del dolore, quel punto midollino  
di alto grido e di conoscere, ma che poi  
dura anche, come il fiato, i grammi  
a cuore, la setolona d'impedimento,  
diffuso lo sciabordare d'una clamide, viluppo arso:  
pur si viene al giovanissimo del miel buono d'urlo,  
si sta con gli occhi a fronte a qualcosa, e cede  
il modo vario del conoscere, di fronte al conoscere.

Non chiamiamo altri ma neppure me,  
quando si è vicini al preciso e il cuore  
gonfio amplia i sollevamenti di collimare  
con la vita, in una fecondità di sfioro  
agli scherzi, e molto in un eburneo d'incedere;  
il volgaretto di avere fatto tanto  
si riscatta per la gemma cadente d'un precipitarsi  
semplice, quel velluto stretto del momento:  
l'esser capaci di tutto.

#### E' membrana

l'essere a noi dentro, ma alto  
significo; non temere, non temere mai...

La vaghezza di un volere attraversato,  
come le strade lo macrettano, è un tiro  
duro di richiamo, pone in croste nucleo  
che io debba avere un proponimento, fuori  
come uno smanco di gamba dal nostro solito

E, sostando in non so quale data,

di queste recenti, sulla pianca di Arguello,  
una massa di fiori e di nomi, a date,  
un insieme del piccolo strozzario  
che è una vecchia vita attagliata a me,  
tornò a nubarsi il ripetere, a viver io come;  
però potevo pensar di trar un soffio  
di star bene o comunque, in quell'avvenire millimetro  
che son io o oggi, gravato?

#### Odori

di grande adolescente, la stanzetta rupestre  
per gratto d'una tenda sul fibbia grigio  
del muro che ha una porta a intonaco: profonda  
la notte del respiro, scossa da sonagli

E io mi fermai?

#### Dovevo, e non

forse ne son capace, negare la troppo  
grossa camera ov'abitano gli imprecisi, quell'appello a me  
che sa un poco se deve appoggiarsi di fianco, (a sé),  
come in realtà è; non essere troppi,  
e un impugno non trovarmi stortato in mano  
perché il velocissimo tempo confonde le misure prese

Oggetti di posti vengono sulla mia tavola  
così paraocchiati da stordire un convergere;  
il paragone con me, quale spasimo! di che vi ebbi  
a tentare, mi ripetei ivi, in trattelli  
di passarvi, o in sogni feltroncini: l'aria tocco  
di tenda, l'ottone, della mattina, da là

d'un cortile che ha teraa, o melo, con i mori  
delle lente porte a mela o gheriglio, sulla torre:  
controluce non piacevole la mattina  
polverata di continuazione, già avvenuta,  
spansa aurora dei fetoretti arancioni presso verdi  
foglie di rivi, coi salti di sassi e il mastice  
del terriccio. E a noi, dentro, tendine  
color bicchiere e rigente acqua, infissi  
non troppo immobili, costolature di legno  
petecchiato, tutta una terra campagnola,  
e mattone su cui àcidi fascina.

Ma quello che potrà capitare, quel non sostenere,  
di chi se non di me sarà lo sbottar di domani?

Capisco veramente come deciderà uno?

Deve appunto farlo, e quel campo libero gli è prossimo

Alcun accennuccio a problema patrimoniale,  
io che vi parlo essere pronto a far cosa non so:  
la piega, e che le cose hanno  
un petto su cui battere la mano, di ricondursi,  
di conclusione.

Altamente

forse, il respiro giaciuto  
nutrì di avvisarmi: ma è alla cosa, al gruppo-dita,  
che bado, all'indipendenza di lei?

Allora dovrei essere quasi felice,

per la vista avuta e la garanzia tonda  
di fuoco di riso, tutta l'incantevolità  
dell'odorizio intuìta, dormir prossimi, reclini  
le trine della voce udir amiche a sé,  
in una famosa sera, saper come si gomita aria,  
dunque, nella prossimità d'un suo corpo bello  
di grande, direi della taglia dei rossicci,  
del peluzzo da casolare di chi ha corti i capelli:  
un legger alone di nespolo, e lo stacco della spalla  
atletica, come un squarcione irruente ai veli cromi,  
ed atletica sottilmente, malatamente realtà,  
come uno zucchero lontano di ricordarmi sbocchi su tele,  
persone lunghe femminili, lunette.

Sentenziare e saper toccar sé, fra peschi  
su da una rastrellata cromosa terra pulitissima,  
in diagonale interpuntura, e noccioli,  
equilibrati aziendalmente: le voci,  
tra un piovoso fiappo di bella stabilità,  
un marron mandorlo con le sue pellicole  
che ondeggian volume (cortine) semi-lucido, di un padre,  
o comunque di convenienti a me, nell'incredibile  
afono caratteristico della "Vicenda"  
ch'è in un pomeriggio e dà piattelli  
a sterrati, nel giallo di passar  
midollo di nuvolo compatto a pietre onice;  
dico di un padre, e so toccarmi, o anzi  
pensare che ci starò attento dopo, che a me  
è dato aver questo prima di morire,

(piano senza intenzione o polemica),  
che il gozzo mio dovrà muoversi a farne un dire:  
sento di vivere, e il suo trasverso manopola  
ne è faticoso

Ecco, non  
mi piaccio: per l'adulterìa contadina  
che abbatte il cappello di questo tronco, dentro  
a me pugile, vorrei giuraste, al massimo  
di ove contenere membra e sparpagli, persino;  
una fornitura di malessere, adeguante  
ai suoi capi la piccola aria che li circonda:  
siete sicuri di aver impacciato d'odio  
veramente voi stessi, come ronza, al finisce?

Questo mettersi...

E ci siamo  
allontanati! Ma l'indivisibile  
luogo ove smentisce l'impreciso, e ha forza  
quel vitalotto che basta a gancirsi i rimorsi,  
a rendersi conto della situazione agonamente  
coniugale, è un porre in giudizio, quasi  
boccia, tutto il respiro, filo, un sostienti

D'altra parte abbiamo avuto dubbi,  
molti, e forse son questi gl'importanti, sul da seguire  
fisico, o come lavatura, in questo caso: ne siamo  
al tutto indenni?

Attrupperò il caldo  
camicioso, del disordinato occhi

fuori, e qualche torricola - come la famosa  
Serralunga - parrà biancire uno spasimo  
dal grassotto del consueto temporale, occupandosi  
di trasporti forse essenzialmente  
i vaghi un po' accalorati di un me cambiatore  
la direzione con un piglio molto svelto  
e continuo a dire soldatesco perché il sovrare  
del ronzo di vicenda è questo capire,  
i mezzi di uno spostamento un po' grossolano  
scadono all'ardere, e puntinerò come vi ero,  
col prima, con la mia stanza, Dogliani,  
col poco prima del dopo, con il pomeriggio  
festuoso di fatidico; o con me liberatore  
di tela in marcia, e alla cappella di pioggia  
antichità del modo di insubbiare, aspettando  
fresco l'arietta d'un centrarissimo il famoso,  
con l'aspettativa del prepararsi

Perché dentro aghi

di come dolera l'incerto nell'aver preparazioni,  
le quali toccano di fianco dando un via,  
il mondo di torreggianti minuzie mi sta pieno  
del soffoco breve di come prende la gola  
un non buono squadarsi davanti alla fine  
e si alza in volo un cruccio glorone, non piacendo  
i maledetti colli e apparendo la verità  
così rotta al tasto, di calma

Poi vedo

il futuro pressato, l'attillatezza  
d'un uscire e che a dir tocchi a

noi, cioè le nostre risposte,  
isolate e quadranti il tavolo dell'arietta fra noi:  
troppo forte la tempia della vicinanza  
stata nel dormire fra muri reconditi!  
innalzatissimi come grillo tuffa  
o usignolo è a ville aspre

Calcolo, assumi

la tua sincerità; tastarti, fosti là vicino;  
uomo, accetta di premere veramente,  
con occhi aperti, e in cartella i dolori,  
per concludere, che stiano, sorridenti  
non credo perché è il fiato che occorre, il davanti  
globoso, un cammello nero di quelle sfide;  
anche adesso, per esempio, il fiato non sta su sedia,  
vicino a me, a garantirmi gli occhi chiari  
e il trasverso domani coi suoi modi sferruzzio  
di clavicola, un po' bonaria d'imponenza

Cravanzana

aprile 1967

= = = = =

Onesto di fabbriche e di montagne, il cantone  
di rivo e il castagno: l'appezzamento guardato  
traverso, rigoglioso di vesticciòle,  
basso come un pomeriggio.

Da un assuefo d'eroe  
la vita - o chioma -, scaltra di celeste perché  
snella, con le sue boe d'ossa  
che parlano all'orecchio entroterra a una zona,  
progetta sé di soavarsi, per zappetta  
di affatico: mette tutte quelle colonne  
a sbadir un elenco strano, se per accenno  
questo s'intende, o tornatura verso un  
sonno, verso una maschilità innocua di ferro

Insomma, come si va a continuar  
di stare: come, con quale apporre calmo  
e un comando che mancorra!

Perché l'estremo del credere  
toglie il tocco all'ivi; forse  
ho bisogno, mi porto verso qualcuno  
che un certo raggio d'indipendenza attiene  
al sorgo del suo biond'eva, infante  
tagliata, riboccatura e se la intuisca  
il pallido la tortigli

Ma poi è di me?

Credo purtroppo di sì, che la precisione

di conoscermi fecondi, arrivi vicino  
meglio di quanto non si potesse supporre:  
sul giro d'area che io occupo, non  
troppi sbagli denotano chinarsi su poco altro  
e la luce portata contro altri da me interessa.

Langhe di Cravanzana, o Corio settimanale:  
ho avuto bisogno di appoggiarmi a posti,  
ma cosa, di essi, vive dentro? quale origlio?  
grande gesticolazione ma piuttosto un mat e  
di continuare, un bel pettorino blusa  
di non interrompere, nemmeno canoro, becco o circuire,  
di porcellana tesa

Ne ho, di soldato:

vado quasi fra sgorbi di calure,  
in furia, a prendere auto fra coincidenze  
barcollanti; tutto il caldo del dispiazzo;  
far in modo paratia di capire che   grande;  
e se non importa, rimembranze di tavolino  
ligure, di quello da frange, da santuari,  
cerchio in lamiera e su cui   il verdone, vanno  
da esser tessute dall'aria del nostro dirimpetto?

Parole lo paiono comporre, questo tappeto;  
ed esso   color cognac, per la tarda sera,  
quasi uno sciroppo ne cirri i fumi a forma di orologio:  
non abbiamo abbastanza? no, di aver tanto stonato.

L'eretto   il busto, non troppo

ironicamente ma per la verità che compete  
a un nostro orizzonte rullante e non lo chiamerei piccino,  
vi mancano le esaltazioni e l'individuare,  
però; parole quindi da composto  
fanno venir la sera tarda, come non  
mi pare di ricordare andò altre volte?

Via

imboccata in maniera discutibile, a offerenza  
inciglia il rosso perché non s'abbia voglia di mezzi;  
l'altra persona non è noi, e il saperlo  
cantilena non porta nulla di nuovo  
tipo corrugo, ma questo indebitamento  
degli sbagli va all'interdire fungo  
di legno, quel soprappiù al dente, che non fa  
ben capire il davanti come oltraggi,  
cioè qual movenza di quotidian farfalla  
acre indavanti a noi uno smettere, tunnel  
per necessità, la barba riccia al veleno  
mediocre degli occhi

Non dobbiamo pensare

di avere un futuro o una camera di serbo  
tenga un meglio o comunque un altrimenti: oggi,  
si decide, e si è guardati.

Proprio così

l'acrobazia s'impone, che non sgarri:  
quando mai dormiremo? lo facciamo da buoni,  
da "fronte"; aguzzo invece il sedile  
della parola, la responsabilità d'avere una davanti  
che guarda il nostro movibile, e a cui dunque tocca

virare svelti un dir altro di minuto in minuto,  
con il valor atteso di chi non sia dentro a sé

E se la morte piange accolta d'estesissimo,  
bronciante in sigaro il viso, radiosa  
come può essere motivata da colli feltro, incontro  
apostolico a che tu sarai buona  
e bella tace bruscamente; il vero,  
che è già questo, lo domina, ed esso non ha  
accezioni, suo il lingotto di coda o soldato  
lo disappassiona ma con quanto, o meraviglia,  
l'acerbità nelle cose del cielo o colli,  
acerbità come limone, come non voglia,  
si protende e lucido, quale può arrecare  
una ferita una ghieretta, capirlo  
la pompa d'amore toglie il terreno sotto i piedi,  
crudele per diagonale precisione, quasi favi  
ammontati, un collarino di muro concreto;  
spinge la mano un entrarci, intoccabile per acidità,  
e nocca svelle la posizione d'a fianco, si mette

Forse il prendere stanzierà, per quanto  
inorridibili parole si sono svevolate  
stasera e direi è il ritornare d'un bambinuccio  
archetipo; intendo, il prendere sarà di quella fatta,  
sia come niente alla fine, sia però anche come strabuzzo acerbo,  
e criticabilità della stessa costruzione, ché d'atteggi  
e d'impunti si smista l'occhio a parlare, nella notte grigia di ghiri.

*Cravanzana, Corio*

*aprile 1967*

v e 3

= = = = =

Da questa unione che non pullula, per intero  
suo dove non si possono neppure vedere i granetti,  
un viaggio dissapòre, da questo non oscillare  
che è il retrocedere filato in linea,  
chiuso pugno e carpetto su me, onori  
d'esilio, freddi, elencano di stalli  
un soggiacere al variare, che non dà millimetro  
perché pare non apprezzi questa come altre cose

L'imprecisione mia è il fatto di parlarti  
ma avviene direttamente, fare questo;  
o quasi, con una volontà  
seria, dunque con lo scherzoso,  
anche, che ha i suoi tunnel di svolte.

#### Ambiente

di sponda parallela, l'averti a far capire:  
il prosequinetto che dà un colpo di coda  
all'aria del futuro pratico, e un base è seduto  
- me ne accorgo perché non applaudo - fra noi di cui franche  
le modifiche potrebbero accennare  
e su cui curva lo scopo immediato, te bella  
ginocchio studentevole, col nobile  
che le cinture assumono, allo slancio  
rattenuto perché continuo;

o che una notte

lo sorci, esplicando, dal che noi abbiamo il busso

(chiuso il passeggiare, un me bianco fra provincella  
bianca anzi è l'acqua tra notte unta di solitudine)

Che il trionfo del sole bianchetto  
àditi i movimenti, giocondo il turno o arena,  
vale una dimenticanza, sana  
dell'essere acido e direi al piano del cuoio:  
come in viaggio si annota, clòrei.

Debole e forse non beltà la possessione  
culminella un giorno che ha mie mani comode  
e dappertutto ov'io veda è una centuria di smentite  
sane, calde, a che altrove si pensi  
assieme, tutta d'uovo o pagnotta  
la basaltica o rondine montagna bianca  
del rosino dell'assolato allègra che ovviamente  
annettere o crudeli s'intiepidisce a festa  
come noi passiamo da anello a anello

\*

E quello di me è sempre un punto: ecco,  
si hanno vie che lo giungono, o scatto  
di noto è, solenne.

L'odore

di non parlarne più, inginocchia la vestina  
e pressoché avvolto: non da accostare odor  
di me, alla leva dello sconforto  
i punti, i massimi: la consuetudine, con radicine.

Tra lo scrivere che ha la sua dolenza, di stamane  
acqueo d'un insipido, nel lattoso di fette  
d'un altipiano della Tonezza a cui smontare  
ben poveri in quanto a magrino di freddo, da cavallo  
in albergo, rapato di lindo lurido,  
con erba e igienicità a vento barattoliere;  
tra l'idea incognita di pensar alla sua giacca  
l'autore, quasi un montale ticchettasse  
e non fosse di buon umore,

e ora, diversamente

allegro di freddo micidiale nei sambucini  
di ossa, qui a casa mia,

sta un vento

di punta quasi un po' vetro tanto è immensa,  
sta, se questo potesse, un tiro di respiro  
che non viene ma è velluto arso e ben scalzo,  
con i suoi sobbalzi:

perché chiamarmi

per nome? che cosa mi succede!

voi

mi date il colpo del chiamarmi per nome,  
eccitate dunque il corporino o pagliaccetto  
del niente che si schiva

Che male, non son

pronto! ma la mollica di me avrà  
sempre questo avvoltoio austero, del cipria  
che casca, della mente fatta a viso  
e questo viso sia un intero di porgitoio  
che balduzza una specie di famigerato:

so che freddo vero arcione giunge ai visceri,  
attizzati essi di cavallo come forma  
e come rosso, quando si ottiene o si pensa  
che la mano possa pergere al piacimento  
con l'affianco che darà le dolcezze di talco  
d'un angelo riconoscer rimorsi, toccabilità  
seduta alle parti, come lumaca, grigie,  
d'una persona cui la mano fascia culo in prendere  
tipo falce o scialle, e un duro di tela  
caratteristica di odori impiccini il canto  
di casa, quel non uscire sfruguglio, la tacibilità  
portata a non interrotto emblema, gli angolini sugli scudi

Lo sapevo che sarei stato lieto  
come mangiare e questo atto digrigno  
giovane, ben poco simpatico: c'era un mistero nelle mie spallucce  
presso la declamazione senza nessuna pretesa  
del luogo che non ha sapori neppur, un appoggio  
lunato del mio braccio al dolore del turismo  
caffelattava di clori ai vetri l'eremo d'esilietto  
che è sopra Terragnolo il paese  
dei felpati silenzi (udir orologio, molle), praticamente uno scoro  
come un poco appelli il latte al mattino  
e ne sia scendiletto il fritto

#### Confesso

che tutto ciò stava sottoposto a un domani,  
e, questo, tale da non fare onore; rullare,  
insomma, con un mio corpaccio, col franco  
che farà grossissime autonomie, a perdifiato,

provocherà quasi devastazioni, con questo suo regolarci così.

Si pensa che anche non continuando bene  
altri lo capisca, poiché siamo su un rullo  
d'aria, distribuisce fette d'intese;  
e questo leggero balzellare il contenuto  
di noi è ritornante al comodo, impatto su cuoio,  
uguale è l'eccitazione e il sollievo scurrile

Uomo, appunto, formato, col solicello  
che un po' troppo temprata la semplicità:  
quasi moderno nel tagliar vestiti  
la sua ombra essendo caldo l'aprile  
e limpide le piazze di sonnacchio al viaggio, spaziose,  
nell'Italia del nord appoggiata d'est e gravame;  
piccoli sortiri da cui venni, ed è poco  
fa; come se un paesaggio di praterie  
alte, turistico e però solitario di allegro,  
dovesse rimaner famoso, per i passucci  
di attento che vi usai prima di venirne via.

Aspettava infatti, ed è importante l'aliare;  
ma è noto che manca il soggetto, e qui anche lo si vede,  
d'un aspettare che, se ci si pensa appena  
un po', oh, è allora che non si ha voglia di aversi  
il riprendere messo a stazionare in mezzo alle gambe,  
la caduta delle cose che vengono, e il loro tempo,  
magari anche il loro non nobile:  
sono molto via da forza di simpatia

su me, perché non ho quella tempia netta  
del pensiero soffio a una guerra lontana, pur se  
vestito da Oppenheimer sento il peso di me  
e dei miei vestiti biografici, tono di coniugale  
visto in movimento! come anche importa la [propria] persona in una  
[città,  
in quella data, e importa proprio nel momento  
che la persona mia si muove in data d'oggi in città  
e acconsente con sveglissima responsabilità al guardo  
su vestiti, con una finezza di tiro da pomo d'adamò amaro

Nel come prenderla, la vita, lascia uno spazio d'aria  
fra le mani, e questo po' d'interstizio  
è il campo ove si adatta alla stranezza il palato,  
un lungo trar dà assentimenti restando  
così duro come il viaggio, faccia portata  
d'argento: il campo del noto, se voce  
e corniciar crudelizzano una figura sensata  
e in fronte, senza colore che varii, una spazzola di commercio  
siede con la sua aringhina di canuto, vedendosi  
cose fuori da noi, come è accaduto a tanti  
che poi appunto sono vissuti

#### L'esorto

se ne va a terra come un trotto, e quindi  
ha pure i suoi momenti; o a me signore  
si allinea il caldo lindo, con non piangere,  
non disperare

Non vergogna di tu (darsi del tu)  
potrebbe anche, poiché son lieto, far riprendere

epistola, con i suoi mutamenti di occhietti  
da pelle-pelle; e un po' anche smettere di pensare  
"per la veste che porto", quel "che si vive" energico  
o accurato; ebbene un compito sempre presenti, palme,  
poiché il calore basta "nature", la dote di simpatia se ne sta a

[sonno

di neppure richiedere interventi

#### Compendio

che questa è la buona notizia, che fa glu-glu  
come il latte di quando non la pensavo, di Serrada  
e latte a vetro, sterilaccio e grassoso di scoro;  
non lo dico finemente, poiché procuro  
e alcuni doveri di lealtà mi fan veder me.

Questo punto d'ago di "volergli lasciare il passo"  
per stanchezza e direi per sconvenienza, del controvoglia  
bianca il "buon intenditor" di un dire quanto basta,  
e basta quel male che la mano saggia a barcotta  
non negando quel fiero della fine evidenza, se ciò...

*Serrada, Tonezza*

*aprile - maggio 1967*

VI e 4

= = = = =

Scarpe e calzoni, voi calpestate da ora  
in avanti vita importante e che non sa come succederà.

La sorpresa o preoccupante è davanti oggi e non solo  
me, invece tiro un codazzo di coinvolgere:

l'esser buffa drappeggiatamente questa introduzione  
ha il suo perché dalla verità, allegra quasi  
una gragnuola su faccia, della cosa che passeggia.

Una città come...

tutto il color  
di vestito che sta nell'idea d'un uomo  
- avventuroso, composto, io muso l'aria in Aosta  
ad esempio; lucido il duole, per la responsabilità vaga  
e gusto di serio (a cubetto) l'impreciso e il sale -  
pesa il portarsi dietro, e che io paghi è ve-  
-ro; poi altre sventure il rimorso  
tenueran, con una costruzione, un simili  
che si appuntisce di attento

Dolore

come uccelli, spuntato di mosto viola,  
un dolore così, bello messo con le sue terre  
di schizzo a pompetta e odore su asfalto,  
su strade piccole: continuazion glaucare,  
dolore preso con mani e messo contro ernia,  
come la guerra, gli strabuzzini ch'io

faccio dimenticare, come un giro smarrito  
non sappia più ben ciò che era il paese  
affaticato di circondoli a nastri acidi, attorno (il molto)

Immenso nei vari sensi dello spaesato languido  
malamente, è il soffrire svagato di ciò che taglia  
fuori con una lunga insofferenza, il rustico;  
forse regione mi addiaccia, e disconoscendo  
occhi s'intristano a passi per la gomma plastica  
di anello con interruzioni, dei visceri il cui canticchio  
fuma di conoscerlo, cirretto messo sotto occhio  
da un furbo sbadiglio che sa di niente, ampiezza di gruccia  
l'annoverare rassegnati le verità prudenti di toccare  
a noi, con l'aspirazione alla gran pietà dei terreni  
po' vorticati attorno da tumoli e losanghette  
di lupo morandoli di quel freddo dell'aprile  
in nembo, che è rosso quasi, di velluto, statico,  
e lucido livideggia, dà un ritornar bachi e casa  
che piange come nevischio, bottigliarità interna  
a noi, una cipolla di occhi a occhiato  
per il futuro del ritorno e l'enterico di coniugale  
fitte calde sfreddanti al pensier di schiena  
maglia retriva

Non conta incitarsi

quando serio si appone il crescere in mont'ordine  
dei gridi, e alcuno di essi a un dilungo  
di casa giovane vola di sperare  
ed è speranza che vuole programmi e ha un quadro  
così preciso da farmene davanti scorta

non peregrina: quasi una mossa repente,  
non denariosa, neppure altòloco di nuovo,  
ma semplicemente la prima alzata che farò, da ora,  
contribuisce o fa già tutto, scherzo se dico uccidendo,  
scherzo se dico rimorso, o onestà: la vera  
perdizione è quest'essere follemente tranquilli,  
il cupo bottone del sonno cuoi alle coltivazioni  
vedendo, non sapendo, non sapendo cosa aria  
porta, da là ove s'agitano indipendenti  
da me, non sapendo come è la bocca,  
come è fatta, dei signori che decidono o tentano,  
che hanno pietà, come io non ho.

Probabilmente avrò figli; il modo  
per sempre ignorato, dovrebbe vestire la faccia  
di esser tormentata pensando a ciò che è fuori sede,  
o addirittura che sede non sia essa;

trema,

scopri, vorrei lentamente, e il giungere  
dia effetti proprio visibili a un vasto  
e penetratosi, con ravvedimento e appello  
tempia che non si atteggi, con la sua cura e profuso  
secco.

Perché in tempo d'agli glauchi  
siamo, e fra cornucopie magnanime  
attornianti di serto stradette d'odore aspro  
e di terra incollata, di buio verso sera  
d'una giornata coperta: un diffondersi territorio  
a matasse d'odore d'ottone e nuvolo,

contemporaneità di merli e ferro, riccetti di terra  
o mosto incontrabili sulle strade umide  
e unite, tunnelate dal campagnolo percepibile  
in setole di corretti odori pendagli  
della disparità assillante di siepi frangiose negli occhi  
che fanno intera una giornata di glauco e clino  
malumore, un attraversamento come un popolo,  
una giornata grande passarsi occhi  
sul cuore, di virtuosa malinconia  
gerendo un averne passate che è magro come si sa che è,  
responsabile stretto

Separato da un presente,  
amo il gran gesto appunto per il suo diluire  
ferrura e magnanimità, tener involto d'angore  
a uno scopo defluito, in cui il territorio sia  
dei suoi di questo gesto contegnoso come aria  
batte ad interessarsene, frescherella  
e dà una tempia all'oscura forza della felicità, linda  
perché ha piovuto e piove; comunione d'intenti  
viaggia col disco del nuvolo chiaro e pastone  
sciacqua, ma quello che si tira dietro  
questo potente influire reciproco son case,  
infanti, scartare altre grosse persone fino a  
morirne un po' comicamente loro o noi,  
come si legge anche il fatto sussultorio di gelosia  
o vita spezzata: tutti degnamente  
collaboriamo ed è l'aria che pestiamo  
a non notarci granché avanzare ma finemente ritenerlo  
come non c'importa pensarci seduti o in arrivo, o mangiare:

come si tace anche lo scuoter di testa, nella nostra lingua normale

O tu che non sei lontana in tempo da questo  
che sono io, tu direi accline perché sei le cose,  
dà all'invocazione un po' meno calma, fa  
che sia vicina a sentirsi i gomiti degli altri,  
e il cattivo che è un affrontare; fa che pensi, che siamo  
saggi, che venga da noi qualsiasi  
sortita ma dopo aver attraversato questi sterpi o taglio  
di cui neppure mi accorgo; diamoci una misura arpionata  
di cautela, pagando caldi, non ci faccia paura l'a fronte  
che io in verità non avevo neppur notato.

E anche l'esclusione, come soffra:  
addirsi una posizione, che sconforto inserisca  
negli acidi membri capaci di lite.

L'occhio

cielerà grande per sua cattiveria e risolutezza  
bruttina come una bocca o carbone,  
[affrontare senza altri spicci termini, venuta]

\*

La vita non è meteorologica? Appunto,  
oppure credere al tutto-creta di un essere,  
con la guancia che poggia al vedere, precauzione d'asfalto,  
interstizio e sapore portati sugli osanna,  
spasimo calmo la storia e greca di badarci

Assalto contro la nostra mano che ha un palmo

vien dai discretamente lontani che sono  
molti, composti e vestiti; il lamento di floride  
colline è un turno di buio ciclamo  
con l'ombra che tosta polpacci di asfalti, e la curvatura  
da firmamento del tetro è un maschione, cui il rimasuglio di luce  
cucina un caldo nel senso ristretto attardarsi a crederci.

Peso al cane di guance erotto dal gola  
di piangere offuscato nominale, le terribili  
colline, deschetto: spirose di legamenti  
ferroviari e modesti d'aglio glauco, e una brutta  
goccia o alcune altre, che concludono odorando buie.  
E senza, senza coraggio la schidionetta ferro

*Castel d'Annone*

*Scurzolengo*

*maggio 1967*



IL, COI SUOI LIMITI, FATTO

Quanto brutto rivedere me!

Ha solenne

il vero piccolo e breve, l'interessamento a che futuro  
permanga o anche no: fra tanto, aggeggio  
di grigio paesaggio in bottone e sfugge,  
con le belle erbe, l'espungere il suo vetro  
la falda di guancia è di quelle verità,  
i coscienzianti tacere.

Da attorno

si cala su me. Questo dovrebbe regolarsi  
(trattenersi, prudentarsi, non so,  
ma non tecnico, ovvio e spallato)  
però anche per abilità e pratica, per scorta,  
alle parole

E' forse, inchiostro

di piante raminghine, - vista che si ha  
da un floriare di grasso insipido, col dolce parapetto  
delle famose colline d'Arguello a cenere  
far davanti, d'aurore bombata e già da un po'  
chiara e con tutto il suo mantenimento, polverosa -  
uscire forse è, da che si sia stati vivi,  
uomini pacchettarsi ad essere, senza che si voglia contegno,  
calmi al ferro dell'esimere annullarsi in quanto a faccia.

Perché ciò sia, se per il grande affetto,  
o per la goccia strozzata delle cose allineo

il cui cappucciarsi in susseguire fa un non finire  
la storia come anche questa, è caldo come il presente:  
forse sbocciare a un dire qualcosa di più  
è dovuto a che una persona aspetti me,  
e questa è una vaghezza, una base o coda:  
quest'oltre un poco prossimo e un poco più in là  
al momento in cui io qui sono, questa presupposizione  
che non facilita poiché carri sul cuore  
e modo in blocco dà al vedere, assieme lucido e tolto.

Passi faccendano con una incolonnata  
dolcezza, nel giro dei due o tre giorni  
nei quali il compiere scade, coi suoi mezzi anelli  
e visita oggetti, che si presentano con facce  
quasi, sovviene un incontrarli  
e paesi di mezzo onore, piuttosto una lietezza  
che penombra verande di gheriglio di mezzo nuvolo  
parendo d'olio fuori foglie iniziar a liquare:  
quasi cantucci a me, e una simpatia da moneta  
che gratta scarsa, nell'esser visto e visitante,  
forse nel non perdermi su me.

Gli altri,

ci pensano, e non importa: se n'è andata  
via l'aria, il sapore appuntito  
arancio ha causato in lima; con gli occhi appoggiati  
alla spalla che li emette e non è introspettiva  
constatiamo, con la rapidità che incontra  
questi uomini, il sughero o il più  
ricercato che è nell'ora del vedere:

è anche l'ora d'uno stringersi fidenti  
e attenuato, dunque strano e la vecchiaia  
per ora nell'aspetto buono, quello asciutto,  
suo il calcolo di somnesso arancio con i suoi vari passare

Grande sarebbe se misurata da fuori  
questa ora, ma è per un preciso e un non equivoco:  
così avviene che non interessi seguirne tutto  
il levigo e i golfetti; molto e in maniera non indecente  
agire mi capitò o è davanti, tempo  
per esser lieti con sapore non c'è, è noto,  
stando sulle cose e non ha senso d'uomo,  
veramente, badare a ricostituire: il modo  
di gustare è profondamente diverso, arretro  
lo stecca di non spiacerne, forte è il sapersi dirigere,  
direi penso a me come un pugno sta in cose.

Questo vedo e negli occhi passa un tirato agro far eventi,  
indomani muoversi, ed ecco è questo.

Trionfo, può darsi, è la parola austera  
d'un pianto in gorge, che mi ricorderà quali  
borse, o oggetti di vestiario, ho preso,  
o treni, in questa epoca conchiusa  
dallo scrivente forse ora: appoggio  
di cose precipitanti come ciglia, dopo  
aver visto per un giorno intero il ferro in monture  
dei chiari colli blu di carne percossa,  
d'aglio discretato, con ricci del poggiar cobra

glutinosa la nuvola

Troppo dentro,  
con i presagi indifferenti, un mare  
di strozzare gli approcci: che non importi dar maestri.

Posti, voi che ho visto,  
e anche oggi, coi vostri nomi...

#### Tentar

di staccare il fumaccio contro cintura,  
che persegue una via diritta, sarà fisico ma è  
un rivestimento antico di usanze mie non male,  
quel punto in cui ritornerò, sgrassando  
l'angioletto equivoco di un materassino da cui sorgere  
le mie parole ballotta lingua: udirmi,  
non l'ho più fatto

Vi sarà sempre un ieri  
dopo di oggi in cui ho visto, visto, ma con poco frutto;  
un grande oggi, le ariette del segreto  
con la perla della fascina contro la casa vecchia,  
trituriò dell'onice nuvolo da ortaggi

E, dado di ora, leggera aria, non  
esortiamoci: poiché le cose sono cambiate,  
una specie d'aspetto mio in altrui dà compassione,  
- questo il venturo della tragica figliolanza, o buona  
la dolcezza rilasciata di veder una triste influenza -  
vagamente si capisce quale atletico ed elastico stordì  
gli altri, e, a questo, di passare serietà raffazzonano;  
come un fumo di capovolta si sa non assaporare,

e dirò lucidi perché agrati in tiro (su superficie), rapidi.

Senza voler troppo, inoltre, con questi ultimi accenti:

stanno dove li si ha ritirati,

Cravanzana

22 maggio 1967

VIII

## PRIMA PARALISI

Non soltanto dalla luce, ma anche da questa luce  
e dalla luce: l'invio  
salta, triste, sugli asconditi e un giro  
attorno alla carne, d'inno, è la quiete.

Poiché importa, importa di noi, i discorsi alla pace  
nunziano le casate, quelle che hanno vesti  
modeste come gli usi: quasi la pioggia  
palloni un sospendere affustato di provincia,  
sia un futuro con le cortine mandorle  
e fori la saggina di una piazza polverosa  
sol con l'ombra del suo odore in facentesi chiaro;  
così l'inezia; circospettata attorno a noi,  
da noi; e questi siano, anzi sono, tagliati  
da giacca, un giuro di esser visibili,  
due come la scioltezza; attillo  
che si è curvato a non sorrider troppo

Più che onesto massicciotto, il come intraprendere  
e l'assoluta spallucceria, dunque, al dolore  
vergognato di carie rosse, un ben fisso  
quadro: veramente puntuta  
l'estensione di questo dolore a noi fuori, pugno di  
responsabile lo covre quasi tartaruga  
e concentra quasi coccetti: assistere, sfiorosi,  
al morire altrui o dargli proprio il via?

A quanto non vorrei metter la faccia!  
Siamo stati levati per le cose, felici  
anche, esse; e dico noi per me, qui,  
constatando questo abrogare diversissimo  
dal solito, calmato nell'aver non-già buoni  
accedere, fastidiato dalla possanza  
del respiro retto ma solo un poco.

Com'è,

poi, facile e tutti i monti del sorriso  
malvaàgian la giavanese faccia, infanti  
inetti, per quel che propriamente vale  
e non ne dico male. Più che dire,  
anzi, è un acido.

*Saluzzo, Gilba*

*Colleferro*

*maggio 1967*

maggio 2007

... Le future centinaia di poesia  
use a sfiorar l'argomento mentre - e perché -  
si invece vive,

ben già da qui, trapelo  
d'occhio o orror che è il fluttino, "scorgo"  
nel serio della responsabilità cominciare

ad annoverarsi: tutto sul  
fare, principalotto investito  
da atti che aspettan te e seguono  
(retrogusto di famiglia fornace virtuosa, anche)  
poi, codazzo di efficere e lasciar  
- con jurons ad ogni costo di non trovarsi coffa -  
bianco abbastanza informe il luogo dell'esser precisi  
che era poi quello della grande passione, scudo movibile

Gli anni di stoffa grigia al cavallo dei calzoni  
si preannunciano, con le loro invenzioni monetarie,  
i successi commerciali, le meraviglie estive  
condotte a taglier pratico su che pulsi famiglia

Il malumore del semi raggiungimento  
mi stordì di cattivo tanto che non mi accorsi  
di polir più che tutto ellissi, alluminio  
di bozzi svolo, lungi dall'esprimere  
(che testè, combattutissimo ricetta,  
trepestò gioia verso cui ora fuggi-  
-re in addìo dolcia, il clima "tradimento")

Antesignana delle infinite poesie  
un po' paralizzate per ossequio, nei decenni  
fine sessanta, e poi settanta, ottanta.  
Ossequio, non saprei dir a chi: la festa,  
la seriosità, la speranza di zona  
che ci venga in aiuto, con i suoi circuiti  
che tornano (i tunnelletti alballi,

magari, rondini delle fogne  
i sambuchi ferroviari ancor  
quasi bui, liquor di imprese ciclistiche)

Di colpo, o meglio gradatamente,  
i polpastrelli non han più tenuto il sapore;  
svirgolar verso noto d'ingiustificato  
arretra il palato dal potervici,  
ivi, tatuar crescione come tutti  
noi, i leggermente differenziati, audevamo

E' una sequenza di sinonimi: per spiegare

Poiché importa, importa di noi, i comporsi all'avvolto  
livente e nubiloso che le mattine  
irraggia basso di bonario liquido  
in aria dote di spazio suo, camera,  
nunziano le casate, quelle che hanno vesti  
.....



= = = = =

Leggermente declina, forse a destra  
(intendo campo magnetico) la consapevolezza:  
questo accompagnante interessa non...?

Caldi,

come siete caldi, campi, di sera, che faccia  
di tela nella stanchezza che espone o nell'illuminato:  
è strano come io (da me) esca, per esempio di lato,  
"non se ne dirà" udendo quatto fra stoppie e vista.

Sono giovane o sento questo ritornare nella pace  
camicia o giacca di essere accurato  
di riserbo, forse tossicchiare di nascondermi:  
altri in altezza campiscono una cornea aria,  
le cose si svolgono con toglibilità:

felice

di caldo, il mondo irsuto  
di velari e di colline, di ispida lisca  
sana; stagione, oppure no.

Asmante

cuore, quello che gli altri ebbero a fare; ci  
stettero, sull'aria a limine della terra,  
anche ora è così: altri sono, e guardano.

Senza il lieto e con il dolore preciso e sostenibile

perché liscio un mondo con o senza me  
vedo, riconosco di accettare  
il bene, il simile, anche il superiore  
che vive negli altri, magari femminili  
o amati: un attimo di questo, poi esco,  
il mondo non ha proprio più, verde, me  
e discorsoni sulla saliva non si posson più fare,  
l'inclinata contro un sapore o un altro non ha oggetto

Resta fermo a non pensare di supporre di sé,  
non so chi, se il pilastro o il campetto, o il caldo  
oleario di sera, su colline a muretti,  
o smorzo l'uomo per esser sincero che sia  
io, e che non mi badi, che vi sia tanto,  
e tanto gesto a coda di poter non dirlo.

Come andranno le cose, dopo il silenzio  
imposto da uno sbalzo caldotto? Come stavano, e  
voglio davvero bene all'unta siepe, al càzolo  
di sera e nella sua utilità  
l'aggeggio o biancheria di cose e uomini che stanno  
paralleli a me giungono al gridare "che  
importa se non la perfusione acerba,  
dentro il non poter metter mani a impugnare?"

I lati sono mancati, e il dire è premuto:  
parte un dritto raggio a prendere tutto, e questa assenza  
è il granello di guida per la solita  
(ostendere fra due dita un pizzico)

gente, importante

più del creduto, che ha decolorato

e tenuto un centro aguzzo, insostenibile

*Feisoglio*

*maggio 1967*

*Le vierge, le vivace, et le bel aujourd'hui...*

= = = = =

Poche parole per una storia non fan capire come si stia,  
se felici o meno, comunque è un basso le mani  
dal rancore o dall'assaporare.

Non centro,  
noto; e non giudico questo

Può anche essere stato, ed essere, il più alto e chiotto  
di tutto, il massimo del tensivo dolore

Viene, in queste occasioni, da "volerne capire qualcosa",  
un baffo sul medito della chiusura, artigiana essa,  
tutto esibito con arancio di esserci retro,  
o, a questo atto professionale, ci si finto-rassegna, lo-si-sa; le

[cose al loro punto

Un mento piuttosto scomparire; e non è così annesso di chi era il farsi  
[avanti;

muto di stoppie, serenello di vipera,  
calcante di papaveri.

O sempre tirato al diurnino  
tappeto, stare e accorgersi, pulito  
esso che sia, con il capitar dentro:  
è veramente, che si vede, acerbo e togliere

giugno 1967

= = = = =

Eppure non il finire fa esortazioni,  
come in molti poggiassero unghia importanza sul mio scafo.

Stradette granarie, vento inchiodato  
di fibbiette alle curve, con lo strider contro,  
quasi ruota, cappelle, e i papaveri, ignorante toccar ceruleo  
la presa, avvenuta per mezzo di qualcosa

Non a me è stato detto quel male!

E' vero?,

vezzeggio

Perché dalla bocca esca  
un nulla, si è stati messi in un attorno  
da cui partivano i pensare ugualmente  
a torvo muretto accoccolati  
i noi o a quello che succedeva: forza  
grandissima, dell'essere altri!

Con i modi  
non so come vivrò, se una bella, bella altra  
vive meglio oppur io sento  
che posso esser schivato, pur con tutto il buono  
che questo esser linea

battezza alle modiche  
siepi, a un tanto noto, da sembrarsi  
ventola di struttura, dei colli sdruciti

di tela e ambio (bigi), i posti del parossismo  
applicati a un capacizzarsi e non saper come tengo

Un'osservazione è partita su me, ha, diritto

*giugno 1967*

SCRITTO SU FOGLIETTI DI MANSIONE O PELLEGRINAGGIO

A ST. MICHEL D'AIGUILHE

Pour Vous, ce qui signifie...

4/6/1967

= = = = =

Non sarà con gli invii subdoli ma con la fede  
tonante a vetri, non con i viaggi in capitolare,  
sarà per mezzo di un tagliar cubi all'assiduo  
progetto del vivere, rifiorente anche per altri,  
verde luce in bocca a una sanità, cose che  
inclino di non sapere, per il ghiaccio  
(derrata, paglia? un'idea di stanziare, quadro)  
che tu mi porti

Sarà col bruma del come,  
in che lingua, in che accenno lontanissimo  
di capire; e poi che cosa; ma vivo,  
questo, avvicinato a Le Puy,  
con le coste di carne di deviare

Aereo, quasi tipo faggio, esser stati chiari  
di felice; con le strade tante fino a Estables,  
- Le strade patrianti uno sportivo sospensivissimo,  
sistro di sole, volpe di scolta a cintura,  
velocissime mielano l'altopiano di ossature di fiori  
pronti a esser marittimi per tenebrella e beati  
meditare di famiglia godono in visto di bocca  
udirsi pervenire la tavoletta dell'aria bel capra  
seminata tipo vertebre dai profumi erbari di sciolta intelligenza,  
come una nobiltà sia alta di persona  
e il grande meglio inaspri un al livello dell'erba -

con i tuoni, composti, da cattedrali,  
un metter mano alla costruzione azzurrissima:  
beltà infatti nel vento, molta, la verità  
della febbre che tanto calma, e va: ai caschi  
del lontano, vulcani di muschi e alto  
la boccata dei fiori arcieri, tenersi ben legata  
la vista con le sue ordinate, il comprendere  
schiera di nostre riflessioni:

amata

eternità, seria come il numeroso  
tu sei, tutta elencante di popolato,  
con le vie degne e i mezzi al piano o guardarli:  
esclami, e sei fortunata, sei nel buono  
come tonda è la facilità del diritto, e staccata bene

*Le Puy, Gerbier de Jonc*

*giugno 1967*

PERO', OLTRE QUELLO CHE PIU' AVANTI GIUSTIFICA,  
DELLE VERITA' MIGLIORI

\*

La giusta insolenza, la pazzia ovvia per tirar avanti, il delirio d'intervallo, ferroviario o analogo, (anche una seria malattia e il disimpegno da essa onestamente riuscito) per passarlo, la forza e il non sconfessarsi: la velocità con quel che ne è, però il non cancellarla.

\*

La dunque saggezza, commovente, nasce a vago merito e la parte mia aveva, (evolava),  
ma con un peso caldissimo delle cose malate, però vere scrollatesi, come fanciulle incapaci distolte all'esilità del cielo su caps alcuno terrigenato dall'azzurro, buccia; un bel parse, insidiamente torrido di chiaro e boscoso molle, verso le Cévennes; insisto sui proficui allogarsi, poiché forse l'ultima volta della "mia frequentazione" è questa, francamente decisa come son uomo batto ad accorgere, e non è se non di pochi altri

arpar morendo; il mondo è un prato,  
- coccarde o tovaglie entusiasmano il quasi pomeriggio  
neurato di blu sopra margheritine -  
nuvolo, un ora, se le concentrazioni su stomaco  
sanguinante han una sequela, piastrata  
pur dei serbatoini duri, imparare  
verdemente a viver meglio, per la febbre  
e per sforzarsi di cattedrali (onesta) menzogna  
si ostende e non, per civiltà, nascondersi  
chiede, riconoscendo legittimo  
come parla

          Come sembrava più facile  
però, senza amarezza stende ai tavolati  
con cervici di vento, all'api  
giustiziere del buon ansito tutto sapin,  
raccolto con il cupo, fiore d'un marittimo  
che ben poco essuda ed è più ampio in curve  
ma non, "più", è quello, la coquette  
vallée diamanterà di sentirmi tempie,  
sempre, che non capirebbero quasi, sono  
più alto ma partito dal giusto, più alto con gli estranei  
medaglioni del capire, con la mia  
vita non veramente distante ma fortissima,  
fuori, accidenti, da me, intensamente miglioratora  
pur tu l'avresti ma è assai poco più, la compi  
d'averla, e quanta... Eppur no, pulizia  
è la saggezza tronca, cui il finire  
sta in bell'arco e questo sapere come  
si va raccoglie zittire un sincerissimo

(mah, che vertigo di numeri all'averlo saputo  
quanto ci sarei ritornato, tasca di viator solido,  
spiritato di logistica e anche tracce di lusso!)  
regionale, conoscer veramente Le Puy,  
toglierei d'impaccio con una fede adunca

Frulla aria il forte star come devono  
vivere, non è che si abbia un'altra  
occasione, questa distesa facilissima  
è la cervice del Gerbier de Jonc o data:  
il manubrio delle membra si accinse, cavalcai  
colà un seggio d'aria (fermarsi) e di proponimento, eppure  
non so fino a quale chiarezza sta pieno e non parlante  
il conoscere che non è maestro ma continuo  
pedale di folgore, anche quasi all'arricciato  
penetrando un bosco di sussulti, le ombrellette  
d'esplosioni o augelli del lontano, chiaro chiaro  
e i cesi blu di terre, a troncata falda  
con il tenersi molto sù delle libertà arzillo esilaro:  
sei stato, quello che credi, non ti parli?  
Viver tra sé dà un bel constatare giusto,  
un massocco di granirsi, sollecitato da bellezze

E le calme di non variare, tipo sole di tartarughe,  
partono da dentro all'aspetto del chiedere,  
non ridono, su quello che può essere un oggetto  
d'albero, straziato dal piccichino o grembiale  
di chiederne in che rapporto è con noi:  
quanto forse uomo d'ammiro, religione bibula (luce)

mi sei venuta mostrando con meandri!

Quanto poco forse devo cambiare, a ragione!

Succo di inciampar s'un sole sgombro, e ridere benevoli,  
afferra il punto di partenza d'un noi dicibile e groppo  
di maglia dell'ineffabile, elencatissimo come vitrea  
lo starci e guardare; appoggiar generosi mutamenti  
marca alle scarpe che avranno un domani uno spiazzetto di  
incominciare di là a far progetti, ma quali  
pendagli di pressione con il veritiero! che mozzi  
davanti!

Dubitare in studio sull'organizzazione  
della vita, colomba pasticcera di privato,  
scesa di semplice con il metter mano, sì a muri,  
a odori o a che è dei miei di casa, e il giobbe o proverbi  
d'un filtrar da sana luce verde di occhi tradizione  
con il dolore del non arrivar la gamba al suo cumulo

Che ho di giorno puntinato, di aver la mattina con il prossimo  
sbuzzato o svoltato, questi colpi gagliardoni nuovi?

Ho troppa importanza per preoccuparmi che decada,  
forse, il comprendere la civiltà e giro angusti

*St. Étienne, Rive de Gier*

*giugno 1967*

= = = = =

Una mattina fu stretta come vista,  
una camera parve secchio di calce;  
la saggezza di essere un altro  
uscì spremuta da quella liscivia grigia  
che è il limone del piangere in stanzette  
di accaduta folgore; balconata serrava avanti  
collerelle quasi in broda, Arguello  
o altri torridi tonfi di nomi cielissimi  
con il fieno del mattino, disgustato dal po' caldo  
colorato che inausta i labbri rubicondi:  
altrui il vivere camminava irsuto  
con il non potersene dire che un po' lo scaldava

Generosità l'applicar quadrata  
la scena: il limite affettuoso  
del dirsi a me, porcellana di screpolo a arie

Come se un uomo frontante e armato percorresse  
quell'infinità di luoghi, l'attimo di ricontrollarmi  
salva quel po' di lucidità dell'avarsi ancora  
il grande numero che si aveva, e l'occhio pronto  
tipo quieto: intenso lo schiacciato  
tra palme forti, l'idoneità di raccontare,  
il parallelismo dei sapori in geologico  
magari bonario, ma fra cui ci appuntiamo noi,  
conoscitori dei luoghi e preudenti al volo

fina direzione: con la foga si dice appuntino.

Se tendina è bionda per lavori stradali  
fuori, in albergo, invece, d'acqua bianca  
di terroso e l'incominciar del caldo  
sprona verso aurore di stoffa che pare debban esser da sempre  
incominciate, ammontarsi sopra un raccordo  
caldatino di non voler noi l'occhio manca  
argomenti, come birillo luminoso  
esista già fuor della porta o finestra, sul giorno  
di siepi si rastrellino gli esali  
d'erba corpettata di polvere, ardesia o mantide  
la campagna annoveri i cinghioli.

Esisterà sempre

una boa, che smorza dunque; ci metteremo  
diritti; l'oscuramento faticoso  
d'impaccio, quasi labbri arrossati, è ben questo  
che balzella un girar attorno ai diamanti  
dell'umano capire, puntuto

E per un mobile, a dorso,

cicale, decoranti: la durezza del trofeo,  
la casa che rige di polvere legnosa, ombratissima  
di pensare il salato, di rinunciare a inacidire  
come o poiché colline ghiaiellano, albumina  
da sacchi, il diurno del finire a perderci, se si assapora  
bigio, e l'incontrar la rotabile è un inciso  
leggero, da stinco, sulla lisca del copertone:  
quanto preparare il lavoro intellettuale, fuori,  
assente di brodo!

Come un giungere ad esercizi,  
veder altri che si posano, aria a talpa,  
quadra, fatta per ricevere movimenti in levare.

*Feisoglio*  
*giugno 1967*

PEGLI. VERITÀ.

In riviera che stordimenti verde polvere  
strascica ai marciapiedi domestici, d'inverno  
oleoso di buste postali e cincischio (minuschio)  
di formaggio, con l'internazionalità dello star  
pronti a scattare, quali momenti! Stanco  
come un dentro, il vivente; e non di nome  
conoscere, più ch'il buono boreale, gli addentri  
interessanti, circondati da servizievoli,  
della propria vita frutto incalcolabile, polverato  
da vizio assenza d'aria; nome in star per sorvolare,  
babbuccia, la pianta grassa del vederlo,  
il vivere, tra il granulo di rame  
del tempo peninsulare coperto, guarnigione  
e come fiaccherai o palmizi, pistillar  
il suo movimento di forbice, i raschi  
di leggero meccanico. Da vetri di caffè  
l'erborar di marciapiedi.

Confessar di acuto luogo

che si ripensi, è un fortemente, che si espande  
simile a molti nonnulla a dita, e poi pannocchia  
quasi, che ne sostituisce un'altra, il cumulo o  
ditale dell'avervene passate, strage  
sorridentona di ventaglio, i posti  
muliebra d'esser tutti, tasti molli,  
pronti, con la ripercussione quasi conosciuta  
da manuale, le tante direzioni

veloci a darne tutto il sapore con prerogative  
fondate, un po' fuse per il comando ben sculto  
di agevolezza tutta dalla parte dei suoi,  
ben dentro e policroma come è il dolce dopo anche critiche.

Non so se parlai di me con gli attraversamenti  
incredibili delle cose, ad esempio liguri  
come queste, e la spessa calenda di fantasmari e anni;  
non importa questo, più che dei sopraccigli  
di notare un particolare da sindaco, un'aria che non è più,  
e per aria magari il mettersi delle macchine,  
o l'essere altrettanto duri di prima i negozi;  
importa noi, perché non si può dire  
forse meglio di questo vago ma si  
sa bene che cosa intendo, e l'esser verde  
colonna, o presso la polvere, il respiro  
d'esser serio a merito dulceda la confidenza  
con sé, o chiunque altro potrebbe anche dirlo;  
l'uomo noisette, appartenente al genere che vive,  
l'indicibile e su cui il colore non ha più potere,  
l'apprestantesi, con il davanti nero e buono,  
la venuta da lui, con sgomento dolcino e forza.

*Pegli*

*giugno 1967*

= = = = =

Ventola calda in palma, ferma, dietro le orecchie  
e nuca: la missione fulminea  
d'un noi, col nome. Proprio il nome da famiglia  
sforma il cenere d'infinito, lo stordito da ogni,  
svellente da ogni, momento, il cui calore  
è simile a pioggia fumante su bosco: lo è,  
forse, vampata di casalingo, folle  
del non continuar la vita, del ritornare a  
non potere più far pensieri. Così era,  
come una silenziosissima giornata, cuoio  
di tocchi e fatica, un desiderio di cultura  
vista solo attraverso il pane malnato:  
un partire da niente e altrettanto poi avere o dire,  
nella giornata velocissima, giugno  
che ha il sapore d'apprezzo come i metalli  
freddi, e spunta i suoni: alla notte di mosti  
i ragni faticanti testa arrossano  
fiacchezza, di quel rosso di sfondo, che quasi non  
appare: era la non incominciata  
vita, la grettina non cultura.

#### Abbrevio

d'anni chiama per nome, somnesso  
e scurrile, e così fortemente  
sento me fermo in palma d'aura, che a furia  
di star ferma è calda in pioggia su bosco,

dà esser consapevole che non uscii mai, il terreno  
di parlare fu sforzato o semplicemente un accompagnare:  
il sonno d'equilibrio spegne rapidità ai giorni  
tal che il pensier facile pesa ai muscoli, dico  
davvero ad essi, quelli vestiti, il bianco  
o il grigio, il finale di stantìo in casa.

Forte e bellissimo di fiorettature

profonde, lo studio (con fonte di Mallarmé) che ha dato la

[rispondenza

a come in questi giorni si è troppo inerti;

oh, "ho sofferto troppo", le finestre su cui puntare  
frangono un legno dell'aria calma.

Se im-

-piccato, sarà come un uccello allocco,  
un valico risibile tra muffe di pioggia, al-continuo  
blu, essa; la fermezza che non è attiva  
se non quel tanto da sospiro e ammissione,  
la lucida invisibilità d'una rullante a esangue  
svogliato pioggia, con le frazioni truci  
appena un boccone, agliate o di cavicchio  
luce. Intendo che se ne passano,  
cose, sull'uomo esterno, sull'indefinito  
con i suoi aspetti da guardare e che appunto  
sfilano; una certa discrezione,  
nell'insulto a vuoto, un monte di panacci o cappelli  
immollati; tutto un fare, essi, con le mani in pasta  
per quel poco che si può essere al centro delle cose;  
come io sto in diagonale con il dolore classico,

e intendo la sua corporatura, o pigiamino artritico,  
la salata concentrazione del dicibile senza colore  
vuota di lane leggere i tatti, punto intero.

*Robilante - Lurisia*

*giugno 1967*

= = = = =

Potente il sole col pegno delle continuazioni  
inutili: coltivare, o vermicino  
del caldo blu in percossa e torri svanenti  
nel gomma; foglia agraria  
della terra, tirata o garze il pensare,  
stridere l'arancione del dominare  
poco. Una moderazione allegra  
crea gli schietti che si son messi in fila, e le arie  
movibili concorrono a impartire il pasciuto  
trippina di sollievo (nell'angore d'erbe), un volteggio  
assolato come l'azzurro papavero, presentarsi  
calmi gli uccelli con l'intaglio della luce in pianura, il bofonchio  
rigeneratorino dei freschi decenti.

Acredine del regolarsi, compiuto un venire  
viene fra gente che non è da discutere  
sia buona e ammissibile; oppure il foro  
della capovolta?

L'aria comunque sia  
intende al leggero micidiale tenersi,  
con le rinnovate sempre risaccanti del concludere,  
e questo è il ribocco della lana concrezione:  
smetti, avvertono cose e certezze, di pensar male  
purché tu smetta di pensare; è un incitamento,  
e son bonarie le estensioni, il pensar male  
è il cagliuolo esser preoccupati, non altro,  
l'umore nero con il fisico riflettente

diligentemente, la consecuzione, com'io uso:  
può essere stata insegnata dal bianchetto acido del caldo;  
e può il diverso dar uopo alle sue fabbricazioni  
respiranti (vederle...) come è il modesto e che appena si ammette

Un sole virilone pur è asciutto  
quasi dicesse che io percorro o pervengo;  
disposizioni e fiacchezza, partite dalla lucidità.  
compongono una fortuna vergognata, un discorrerne però sicuro:  
un futuro che è degno, comico, in quanto a non ritrar spalle

*Sinio, Bosia*

*giugno 1967*

= = = = =

Non c'è sforzo nel che ci sia altri.

E il dubbio

trova le forme sue di giorno, sta caldo  
con il "qua da noi" correggendo, l'alta  
moralità d'un ansimino che fa problema, difficile  
il rinnegare quello che, con a poco o "anni", si avvede esser stato  
[pianezza.

Non c'è, tra questo solleone del mentovare,  
più, tipo da soglia, che l'acido volto a interesse,  
il gioire di comunanza di contraccolpi;  
e se si smorza, è solo per normalità.

Un po' capire, non ha da fruire di accomodi,  
ma piuttosto di tradizione, verde esuberante,  
con il, retrivo o altro, essere in posto di serie.  
E alle finte del concludere respirare ben contenti d'aria aerea,  
fidare nella levatissima, cursora lontananza e buonsensino  
di ridarsi in tocco, (pur) con tanta fiducia in occhi esterni  
perché sono visti

*giugno 1967*

INDICE

<i>Terra coi numeri</i> . . . . .	pag	7
<i>Scuero è il problema.</i> . . . . .	"	10
IL SOLE . . . . .	"	16
<i>Era una premiazione.</i> . . . . .	"	18
CON UN PENSIERO AI NUOVI, PER FINE . . . . .	"	22
RILEGGERLO DOPO QUELLO CHE VERRA' DOPO! - CIOE': IO ALLORA SAPEVO, ED ERO, SOLTANTO QUESTO. . . . .	"	26
A VAILLANS COEURS. . . . .	"	31
<i>Essendo io stesso.</i> . . . . .	"	36
<i>La vista che ha avuto.</i> . . . . .	"	43
VERIFICA DI GOVERNO. . . . .	"	47
LA FINE DELLA VITA E' SEMPRE . . . . .	"	50
<i>Terra invischiata.</i> . . . . .	"	52
LA GRANDE SOLITUDINE . . . . .	"	54
<i>Una piccola guancia.</i> . . . . .	"	57
<i>Luce di quel</i> . . . . .	"	61
<i>E' un fiocco verde</i> . . . . .	"	63
<i>In mano i lavori</i> . . . . .	"	66

febbraio-maggio 1967 . . . . .	pag	69
I . . . . .	"	70
<i>Alla ragione o con la veste</i> . . . . .	"	71
<i>Fra l'osservare</i> . . . . .	"	74
<i>Forza bagnata</i> . . . . .	"	80
<i>A funicolare studenti</i> . . . . .	"	83
II . . . . .	"	85
<i>Realtà richiamata</i> . . . . .	"	86
<i>Bella oca o giglio.</i> . . . . .	"	88
<i>Una ridda di colli.</i> . . . . .	"	94
<i>Che i frutti vengano</i> . . . . .	"	97
1 . . . . .	"	100
COMPLEANNO. . . . .	"	101
III. . . . .	"	103
COM'ERA L'ALTRA VOLTA . . . . .	"	104
<i>Nell'alto mondo</i> . . . . .	"	105
<i>Un cielo che non.</i> . . . . .	"	107
<i>Nomi d'arietta.</i> . . . . .	"	108
<i>Un assente coperto.</i> . . . . .	"	112
<i>Rozza è la notte.</i> . . . . .	"	118
2 . . . . .	"	121
<i>Pensiamo a come</i> . . . . .	"	122
A GENOVA. . . . .	"	124
FAR CASO AL MOMENTO, TUTTA UNA SCUOLA . . . . .	"	126
IV . . . . .	"	128
<i>Il sole e il "che</i> . . . . .	"	129
<i>Onesto di fabbriche</i> . . . . .	"	138
V e 3. . . . .	"	142
<i>Da questa unione.</i> . . . . .	"	143

VI e 4 . . . . .	pag 150
<i>Scarpe e calzoni.</i> . . . . .	" 151
VII. . . . .	" 157
IL, COI SUOI LIMITI, FATTO. . . . .	" 158
VIII . . . . .	" 163
PRIMA PARALISI	
maggio 2007 . . . . .	" 164
IX . . . . .	" 168
<i>Leggermente declina</i> . . . . .	" 169
<i>Poche parole per</i> . . . . .	" 173
<i>Eppure non il finire</i> . . . . .	" 174
SCRITTO SU FOGLIETTI DI MANSICNE O PELLEGRINAGGIO A	
ST. MICHEL D'AIGUILHE. . . . .	" 176
<i>Non sarà con</i> . . . . .	" 177
PERO', OLTRE QUELLO CHE PIU' AVANTI GIUSTIFICA,	
DELLE VERITA' MIGLIORI . . . . .	" 179
<i>Una mattina fu stretta</i> . . . . .	" 183
PEGLI. VERITA' . . . . .	" 186
<i>Ventola calda.</i> . . . . .	" 188
<i>Potente il sole.</i> . . . . .	" 191
<i>Non c'è sforzo</i> . . . . .	" 193

“Veramente, quando” (1967)  
libro inedito di poesia di Augusto Blotto

layout grafico: [dia•foria  
dicembre 2011

<http://diaforiasinecondicio.wordpress.com>  
diaforia@gmail.com



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons  
Attribuzione, Non Commerciale, Non opere derivate 3.0 Italia  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>